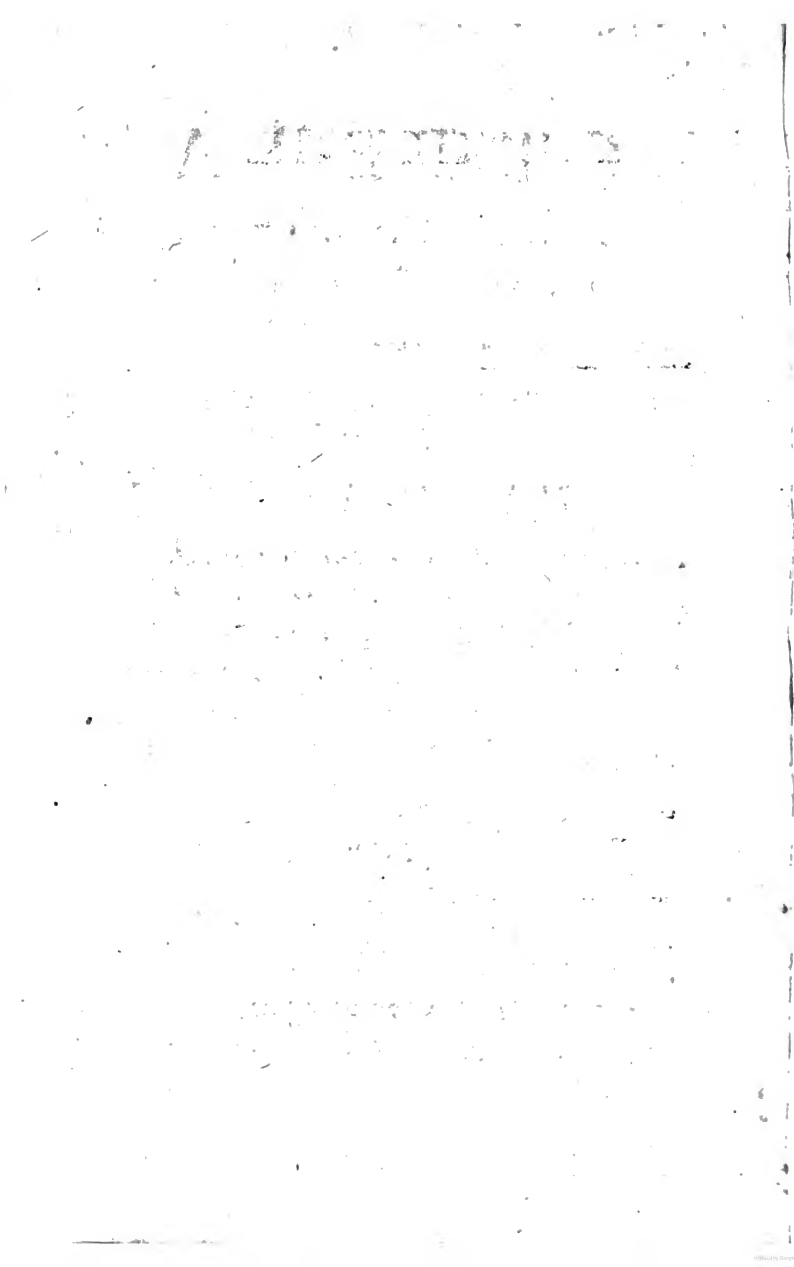
LETTERA
DEL C. D. C.
AD UN SUO AMICO
SOPRA
I NOVI COMMENTI ALLE POESIE D' ORAZIO
DELL' A. G.

Pubblicati in Parigi, nella Gazzetta Letteraria degli anni 1764. e ſeguenti.

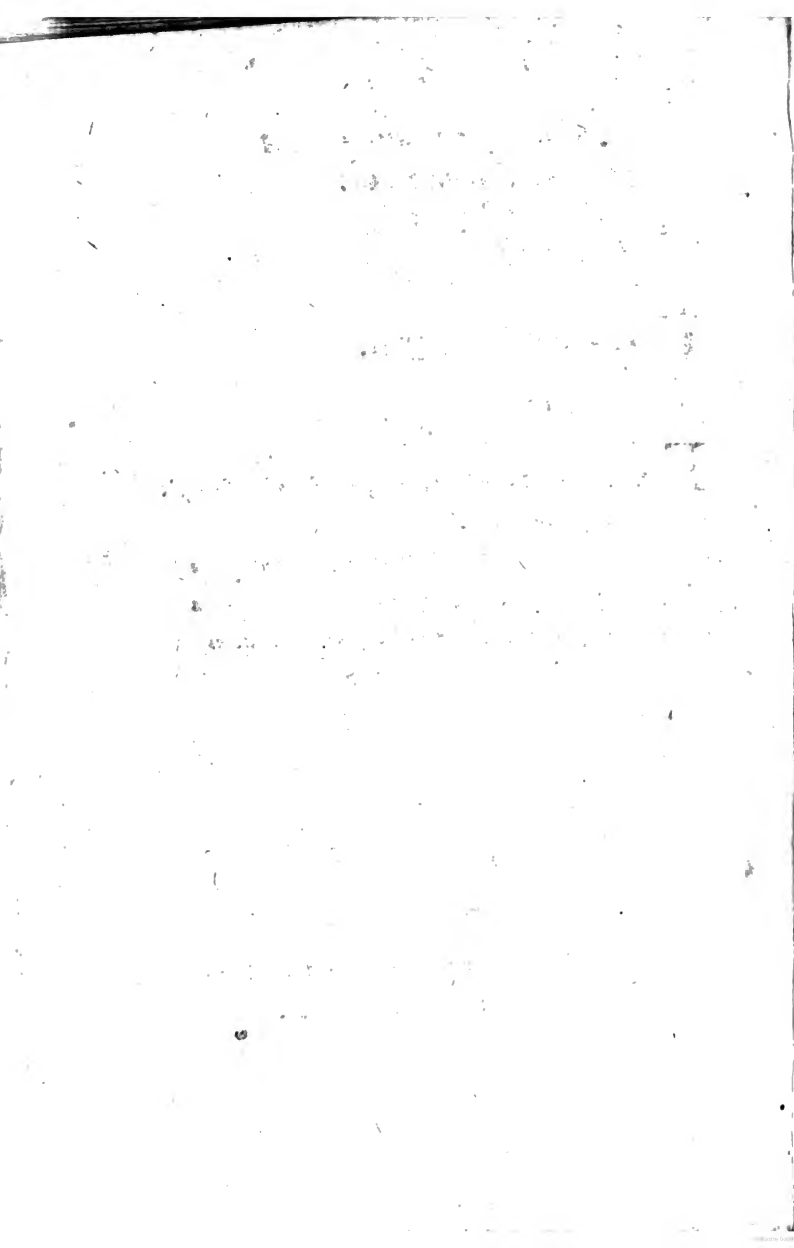
Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?
Parturient montes, naſcetur ridiculus mus.
Hor. De Ar. Poet.

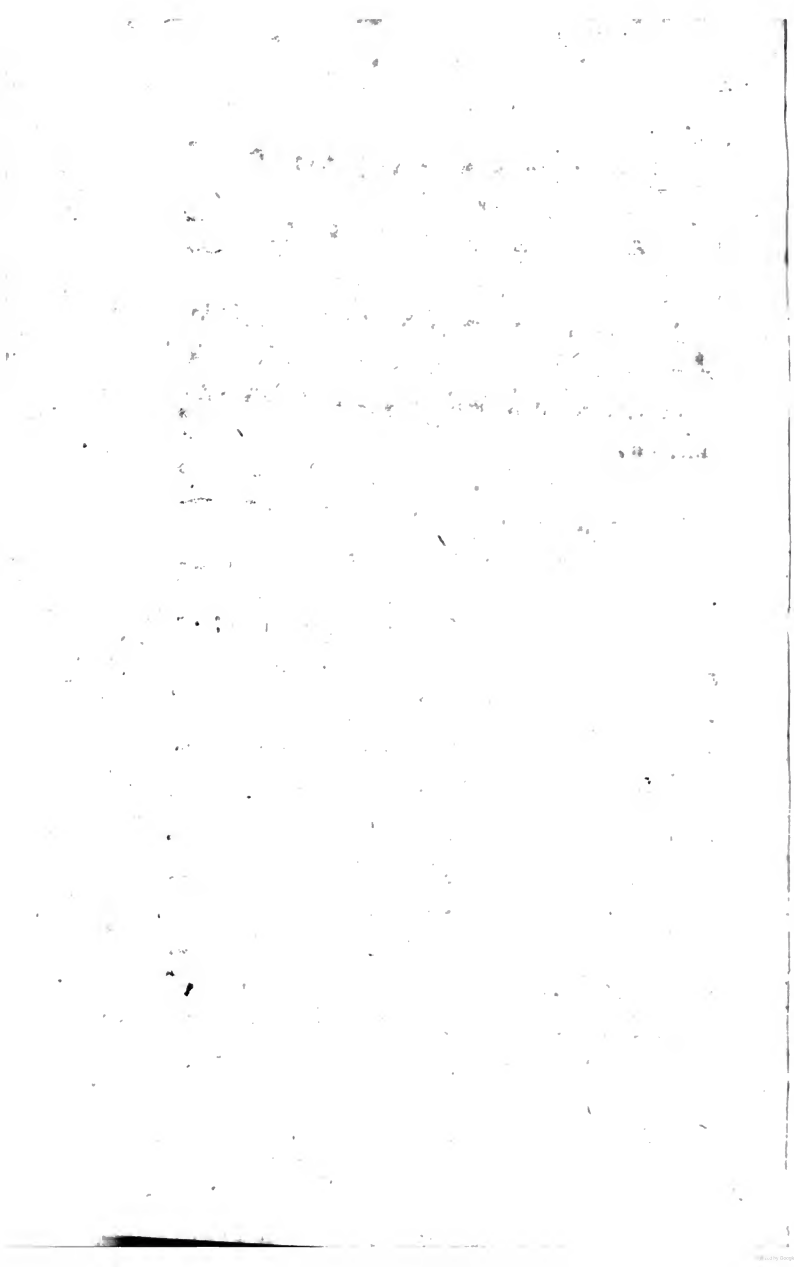
LIVORNO MDCCLXXXVIII.
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO FALORNI.

Al Signor Colonnello Giovanni Campbell &c. &c.

Signore, e Amico veneratissimo:

E*St aliquod Meriti spatium, quod nulla furentis*
Invidiæ mensura capit.

Questo io penso di Voi sinceramente, e del Merito vostro, Amico onoratissimo, e colla maggior compiacenza lo pubblico, dichiarandomi

Vostro sincero Amico, e vero Servi.
RANIERI DE' CALSABICI.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

Essendomi capitato MS. questo Opuscolo critico sopra Orazio, ho creduto far cosa grata agli Amatori dell' Insigne Poeta col pubblicarlo.

L' AUTORE AL LETTORE.

QUesta Lettera fu da me scritta sono già piu mesi, e communicata a qualcheduno de' miei Amici; di maniera che l' A. G. ne aveva già avuto notizia.

Mi vennero in mano i Novi suoi Commenti sopra Orazio. Molto ne avevo inteso discorrere, e con enfatici elogj tanto, che offendevano tutti i miseri mortali che avevano la sciocca pretensione d' intender bene l' Illustre Poeta.

Lessi, e rimasi attonito non tanto de' Commenti se bene incredibili, e inimmaginabili, quanto de' nauseanti encomj fatti all' Autore da' Gazzettieri. Basti il dire che sono imperdonabili, e insoffribili anche in una Gazzetta.

Scrissi subito le seguenti mie osservazioni. Volevo per verità pubblicarle; ma parvemi e incivile, e inopportuno in tempo, che l' Autore colpito da grave infermità che poi diè termine a' suoi giorni, avrebbe forse potuto

ama-

amareggiarſene ; ſe pur tanto ardiſco preſumere di me ſteſſo.

Che *Solus in Orbe.* L' A. G. aveſſe ben capito Orazio, come affettavaſi di ſpacciare al rimbombo delle trombe Gazzettiere, confeſſo che indiſpoſe il mio amor proprio ; ognuno lo ha.

Adeſſo che queſte mie Oſſervazioni ſopra i ſuoi Commenti Novi non ponno fare all' Autore il minimo torto, ne ho date fora delle Copie, perchè inteſi, che penſando Egli d' avere eretto *Monumentum aere perennius* al ſuo nome con queſta ſua fatica, aveva laſciato l' incarico a qualche ſuo Amico di darla alla luce. Così ſpargendoſi il fantaſtico, ſarà bene, io credo, che almeno incontri qualche impedimento alla propagazione.

AMICO RISPETTABILISSIMO.

TAnte ſono ſtate le premure voſtre perchè io leggeſſi i Novi Commenti ſopra Orazio dell' A. G. , e ve ne diceſſi il mio libero parere che mi avete meſſo in curioſità . Il ſolo titolo di Novi Commenti doveva baſtare veramente a farla in me naſcere . Commenti novi ſopra Orazio , il quale ha eſercitato l' ingegno e la penna di tanti e tanti eruditi , dotti e celebri Omini in tanti ſecoli che da lui fino a noi ſono traſcorſi ! Queſto è un vero Fenomeno , e degno d'eſſere ammirato da tutti coloro che venerano quel ſublime , filoſofo, cortigiano, immortale Poeta.

Mi ſon dunque finalmente ſodisfatto . Ho avuto quel Giornale che col nome di Gazzetta Letteraria d' Europa principiò a pubblicarſi nel 1764. e ſenza curar d' altro ſon ſubito corſo al Tomo 5. in cui cominciano a comparire gli Eſtratti che fanno i Gazzettieri di queſti Novi Commenti.

Li annunziano con un'enfaſi che par loro inſpirata da un lavoro che eccede le forze dell' Umanità. *Stupete Gentes*: Si è ſcoperto un Novo Mondo : Onorate l' altiſſimo Maeſtro ; ſono le eſpreſſioni equivalenti in qualche miſura a quelle che adoprano . Non per Omero , non per Virgilio, non per Newton , non per il Galileo fu mai detto tanto.

A parer loro ,, Prima della publicazione di

questi miracolosi Commenti si doveva credere impossibile lo sparger nuova luce sopra un Autore tanto esaminato, tanto ricercato, e illustrato „ Esortano tutti, per disinganno comune, alla lettura di queste nuove interpetrazioni dell' A. G. nelle quali si vedrà (dicono essi) con maraviglia „ Che la più laboriosa dottrina ha fatto infelicissimo naufragio in questi tentativi „ E perchè ? „ Perchè tutti quelli che se ne sono occupati, mancavano di quel sopranaturale ingegno, onde a' nostri giorni fu dalla natura distinto l' A. G. „ In tal maniera proclamandosi questi loro Estratti, ponno intitolarsi un continuo libello d' infamatoria ignoranza diretto contro tutti coloro, che hanno fin quì osato di spiegare Orazio.

C' insegnano poi i Gazzettieri o l' Autore (perchè non ben si discerne a chi dobbiamo questo utilissimo ammaestramento) C' insegnano (dico) „ Che per ben capire un antico Scrittore non basta leggerlo, e rileggerlo in molti Testi: non paragonarli l' uno coll' altro: non accumular passaggi e citazioni di altri contemporanei; ma che è necessario aver profondamente meditato il Genere in cui si è esercitato quello che a commentare s' intraprende: le circostanze nelle quali si trovò successivamente quando scrisse: le cagioni che lo mossero a scrivere; il fine ch' Ei si propose. Che bisognava inoltre conoscere la Religione, la legislazione, i costumi gli usi del tempo in cui scrisse: E ancora le finezze della sua lingua, il suo modo

di pensare e di spiegarsi, e la correlazione del suo linguaggio a' costumi regnanti „ Recondite, ed astruse cose, e assolutamente ignorate da tutti quelli, che in diciassette secoli si accinsero a commentare Orazio, ma possedute con incredibile ricchezza dal solo A. G. Conchiudono: non potersi negare „ Che gl' Italiani hanno un indicibil vantaggio per bene intendere, e sviscerare per così dire gli Autori Latini, perchè circondati sono da tanti monumenti che ci ha lasciato quel Popolo Re; perchè calpestano ad ogni passo le Romane Inscrizioni; passeggiano (per parlar come il celebre Addison) sopra un classico terreno. Il che direttamente li conduce a sapere con esattezza il valore d'ogni vocabolo: a formarsi all'istante una giusta idea de' loro più arcani pensieri; a penetrar con acutezza nel carattere della lingua loro „ E quì è bene di avvertire che non per altro ci viene accordato questo vantaggio sulle altre Nazioni, se non perchè tutto riflette sull' Autore che a tanto esaltare, e a spese degli altri tutti, hanno così modestamente intrapreso.

Doppo queste arcane dottrine delle quali dobbiamo essere loro sommamente tenuti; s' inoltra chi scrive, sia il Gazzettiere sia l'A. G. a osservare „ Che o per mancanza d' ingegno e di spirito filosofico, o per povertà di cognizioni, e di necessarj lumi d' erudizione, niuno fino al presente, niuno e neppur fra gl' Italiani (vantaggiati tanto per questi studj) si era trovato, che di tali insegnamenti avesse fatto o potuto

far uſo nella Interpetrazione di Orazio : E ſi decide „ Che l' A. G. è l' unico fra loro , l' unico di tutti gli altri Popoli culti che l' abbia tentato , e che vi ſia eccellentemente , ed eſcluſivamente riuſcito. E però, che ſenza dubbio , Egli ci sbalordirà , e ſgomenterà coll' immenſità dell' erudizione, la perſpicacia delle vedute quaſi ſempre nove , la felicità che inſeparabile l' accompagna nelle pochiſſime congetture che è coſtretto ad azzardare , l' evidenza delle ſue ſicure applicazioni , e ſopra ogni altra coſa poi lo ſpirito filoſofico ſuo che ſorvola in ogni incontro a tutte le ſue eminenti cognizioni „

„ Egli (ſi continua) non ſi conſuma in laborioſi sforzi . In vece di prendere a preſtanza come tutti gli altri Commentatori ſoccorſi eterogenei per dilucidare ad un tratto il Teſto , ſi ſerve del Teſto medeſimo , e luminoſamente vi ſcopre un punto di Storia , di Religione , di Governo, di Morale importantiſſimo, finora incognito, o mal veduto „ Ne quì finiſce la maraviglia „ Queſti Commenti (ſi proſiegue) che il più modeſto degli Eruditi annunzierebbe come tardo e penoſo frutto di lunghiſſime vigilie e ſudori , ſono il prodotto facile e preſentaneo di pochi momenti di ſpaſſo e di ripoſo dell' Illuſtre Autore. E ben lungi che l' A. G. (che ſi compiace come Alcide di ſcherzar pargoleggiando col fuſo e la conocchia d' Iole) pretenda trar gloria, ò

Superbiam quæſitam meritis

per un monumento che onora tanto l' Umanità ;

ap-

appena ha Egli , e con ritrosia permesso ch' s' inserisca nella Gazzetta , ricusando però inappellabilmente che vi si apponga il suo nome, altrimenti che adombrato (e quanto !) con due lettere iniziali „ E così quest' Omo singolarissimo per ingegno e sapere , esposto ci viene con un velo misterioso , ma trasparente , come si costuma di alcune miracolose Immagini , affinchè frenata sia la curiosità indiscreta da un solenne rispetto , e religioso.

E in questo logo l' A. G. prende Egli stesso a parlare , se pure non è egli stesso quello che ha parlato finora (il che può giustamente sospettarsi , perchè il *Solus sibi pulcher* regna perpetuamente come si vedrà in tutti i suoi Commenti) e premette in una spezie di Prefazione „ Che non ha voluto trattenersi , che in quei passi di Orazio che non sono stati intesi da quasi nessun Commentatore „ E aggiunge „ che dovrebbe per verità dire assolutamente nissuno ; ma che non avendoli poi tutti tutti presenti si è compiaciuto di ammettere la restrizione „

Stupisce poi , riflettendo „ Esservi tante nove cose da dire sopra un Poeta , di cui sono state fatte tante Edizioni „ Ma scioglie la difficoltà con diverse fondatissime ragioni „ Si son perduti (Egli dice) i fatti , gli aneddoti relativi alle sue Odi : Gli Scoliasti han supplito queste mancanze a capriccio ; e spesso ancora fino i titoli e fin la puntuazione . I Commentatori moderni hanno servilmente seguitato gli Scoliasti , e si son smarriti con loro. Non han pe-

netrato (come Egli ha fatto) nel Santuario della lingua latina. Contenti di consultare i difettosi Dizionarj, all'ingrosso hanno spiegato il senso di alcuni passaggi; non ne hanno (coll' acume proprio suo) indovinato le finezze. Il rapporto imperfetto che passa qualche volta fralle lingue derivanti e la lingua madre li ha sedotti. Hanno pazzamente immaginato che bastava impiegare il vocabolo moderno emanato dall'antico, non avvertendo alle alterazioni che sofferte aveva. E per darcene una prova, nella Prefazione istessa cita di passaggio e a bon conto alcuni esempj di questi sbagli, e come maravigliosamente fondati! Dice dunque che i Commentatori hanno spiegato *Necessitas* per necessità, in vece di Morte: *Ludus* per gioco non per combattimento di Gladiatori: *Honos* per onore non per carica: *Arrogans* per arrogante non per inflessibile, come l'intendevano i Romani; e con riportare queste quattro sole uniche voci che pretende sbagliate, ne deduce che infiniti passi Oraziani sieno stati dagl'Interpetri malamente intesi.

Ancor io di passaggio, e pure a bon conto, non posso a meno però di far osservare a chi mi leggerà, a voi amico veneratissimo, che questi stessi esempj patiscono eccezione: che il proposto specifico suo non è applicabile generalmente; e che poi altri Empirici l'hanno posseduto, e non ne ha egli la privativa.

Necessitas impiegato da Orazio per Morte, dop-

doppo altri in gran numero lo rilevò il Lambino a quel passo:

Aequa lege Necessitas
Sortitur insignes & imos.

l'osservò il Bond, il quale spiega: *Necessitas id est Mors aequaliter sortitur.* Poi fu benissimo spiegata questa voce medesima per necessità non per morte, come vole che generalmente si spieghi l'A. G. in quell'altro passo:

Te semper anteit sæva Necessitas
Clavos trabales, & cuneos manu
Gestans abena . . . dell' Ode 35. lib. 1.

e in quell'altro:

Tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Ode 3. lib. sud. E l'A. G. che precettare espressamente volle che significhi sempre morte, come dichiara nelle sue osservazioni; sarebbe in questo luogo dire al Poeta burlescamente (come vedremo altrove): La morte della morte affrettò il passo. *Ludus* che egli pretende debba intendersi per pugna ò spettacolo di Gladiatori, tutti i Commentatori così lo spiegarono in que' passi ove Orazio parla di questi combattimenti, ma non già negli altri in gran copia, ove di tutt'altro intese parlare come in quello:

Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax.

E in quell'altro:

Ludumque fortunæ, gravesque
Principum amicitias &c.

Honos poi che l'A. G. vuole intendere per ca-

rica, così fu inteso dagli altri ove così doveva intendersi, ma non in quel verso:

Non semper idem floribus est bonos
Vernis . . . . . .

Nè in quest'altro:

Mortalia cuncta peribunt
Nè dum sermoni stet bonos.

E meglio avrebbe l'A. G. stabilita questa sua legge sulle voci *honor* & *honores* spesso da Orazio usate per significare Impieghi e Cariche luminose come altrove:

Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alii benigna.

Finalmente in riguardo all'*arrogans*, che l'A. G. pretende doversi sempre intendere inflessibile; in due sole volte che si trova questa voce in Orazio, che una all'Ode 25. Lib. I.

Insuper Mæchos anus arrogantes
Flebis.

Ove chiaramente significa sprezzanti; e nell'Ode 26. Lib. 3.

. . . . *Sublimi flagello*
Tange Chloem semel arrogantem.

Ove vuol dire impertinente, caparbia e anche orgogliosa, e anche arrogante; certo che non si può spiegare per inflessibile.

Torniamo al nostro discorso. Ben si vede quanto queste chiavi (senza le quali suppone l'A. G. che non si possa spiegare Orazio) siano state note a tutti i Commentatori; e quanto Egli le abbia male adoprate ne' passi medesimi, ove le inculca indispensabili per intendere il

Poe-

Poeta. Non occorreva però farsi la corte, come Ei si fa per una cosa così frivola, così equivoca, e molto meno attribuirle una gran parte delle sue ingegnosissime spiegazioni sulle Odi di Orazio; perchè non vi ricorre, e ancor male, che una volta sola in tutti questi suoi Commenti.

Passiamo adesso a esaminarli seguendo l'ordine ch'Egli ha tenuto: Ordine non composito, ma scomposito; e a segno che si crederebbe che senza la minima riflessione scrisse ciò che gli veniva in capo all'apertura del libro.

Da questo esame potrà ciascheduno decidere se Egli meriti o tutti o parte o niente degli elogj colossali entusiastici fattigli da' Gazzettieri; e se non era assai meglio, e più onorevole per loro, che premettessero a que' loro Estratti l'Epigrafe che ho Io e a' Commenti, e a' loro Panegirici applicata del:

Parturient montes &c.

Perchè oltre all'esser calzante, ella è ancora caratteristica, e figurativa: e per questo particolar suo merito mi si perdonerà l'esser tanto volgare.

ODE I. LIB. I.

SE in una cosa seria, come quella che incomincio, mi fosse lecito d'impiegar scherzi popolareschi, non forse fuor di proposito applicherei in questo luogo all'A. G. quel volgar dettato di cui si vale la Plebe Toscana per indica-

ca-

care un Medicastro dicendo : Ch'Ei conosce le spine al tasto . Egli osserva nel suo Commento che Orazio compose quest'Ode , quando diè fora i primi suoi due libbri , per dedicarli al suo amico, e protettor Mecenate.

Ma questa novissima osservazione non è sua. Prima di lui aveva detto il Bentlejo: *Prohemii, ut res ipsa indicat , sive Prologi locum Carmen hoc obtinet, cæterisque hujus libri absolutis novissimus accessit* ; onde al Bentleio noi ne faremo onore ; e siccome l'A. G. intitola novi Commenti questi suoi , poteva astenersi d'inserirvi una antica osservazione.

Egli segue ad insegnarci che il Poeta quì espone le diverse passioni degli Omini con un ordine finissimo da tutti gli altri Commentatori non veduto.

Ma dove è mai quest'ordine ? Orazio parla prima non de' Re, non de' Principi, non de' Tiranni/della Grecia , come pretende l'A. G. ma de' Vincitori alle corse de' Cocchj ne' Giochi Olimpici, i quali Re non erano; ed i Re, se vi mandavano i loro cavalli , non li guidavano Essi stessi in que' palii , come si può in Pindaro vedere a sazietà. Da questi Guidatori, e Vincitori nelle Corse Elee, passa subito Orazio a coloro che in Roma brigavano le Magistrature , onde l'ordine finissimo con tanto acume scoperto è già distrutto. Indi agl' Incettatori di grani , a' Coltivatori de' Terreni , a' Mercatanti , agli Omini oziosi e spensierati; a' Soldati, a' Cacciatori, e a Poeti ; i quali in Roma non erano certo , co-

me

me or lo sono fra noi, l'infima Classe della Società. Di questa regolata, degradata serie d'occupazioni umane, se non si sono accorti i Commentatori non hánno colpa sicuramente. Il solo A. G. l'ha supposta per dir cosa nova ne' Novi Commenti: Ognuno vede quanto felicemente.

Siccome è alquanto intricato il Testo, eccone una traduzione in compendio.

Mecenate . . . . . Vi sono alcuni Omini a' quali piace il disputare la vittoria nelle Corse de' Cocchj a' Giochi Olimpicj, e di riportarne la palma che gl' inalza fino agli onori divini. (Effettivamente vi sono alcuni esempj di que' Vincitori onorati anche in vita come Numi.) Ad altri piace competere per le Magistrature di Roma: ad altri di riempire i suoi magazzini delle Raccolte de' Grani dell' Africa. Taluno gode di coltivare i proprj campi, e per tutte le ricchezze del mondo, non s' indurrà mai a imbarcarsi sopra una nave per passare il mare. All'incontro il Mercante, temendo le tempeste, loda l' ozio, e le felici campagne del suo Paese; ma poi non potendo sopportare la povertà raddobba i suoi legni, e s' imbarca. Altri si diletta di bere del bon vino, passando bona parte del giorno steso oziosamente sull' erba all' ombra degli alberi, in vicinanza d' un rio mormorante. Piace a molti la guerra, e il suono de' militari strumenti. Il Cacciatore si espone volentieri all' aria fredda; e oblia la tenera sposa, se i suoi cani scopersero un cervo o un cignale. A me piace la corona d' alloro, e la fama di Lirico Poeta.

Quì

Quì non v'è Re che compra cavalli coperti, come eruditamente ci aggiunge l' A. G. Non vi sono Fermieri Generali di sua creazione: si parla solo d'Incettatori di Grani. Tutto è poi poeticamente confuso: Vincitori alle corse, Candidati agli uffizj pubblici, Monopolisti, Coltivatori, Mercanti, Omini oziosi, Soldati, Cacciatori e Poeti.

Al verso poi dell'Ode che l' A.G. spaccia non esser stato inteso da nessuno fuorchè da lui, e che dice: *Attalicis conditionibus, numquam dimoveas* (il coltivator de' proprj campi) *ut trabe Cypria Myrtoum pavidus Nauta secet mare*. Che cosa importa che per *trabe Cypria* s' intenda una nave fragile, o una forte nave? A me pare che sia una cosa medesima il dire: Niuno persuaderà mai al coltivator de' proprj fondi, colla speranza di grandemente arricchire, d'imbarcarsi sopra una fragil nave, o sopra una buona nave: navigare egli non vorrà mai, ne sopra una Tartana, ne sopra un Vascello. I pericoli del mare lo spaventeranno sempre. Di più bisognava che l' A. G. provasse che in Cipro si fabbricassero sempre eccellenti navi, e che per *trabe Cypria* s' intendesse proverbialmente un bastimento ottimo e fortissimo. Valeva la pena di far tanta pompa di sì meschina osservazione, se bene giusta? E il Bond poi spiega: *Nave ex trabibus Cypriis compacta*; il che sembra insinuare forte nave, come lo vole (e non il primo) l' A. G.

ODE

ODE II.

DIce l'A. G. che il fissar l'epoca di quest' Ode ha esercitato assai il cervello de'Commentatori; e si serve del vocabolo *Cervelle* ch'è derisorio in Francese.

Egli dunque che ha *une cervelle* molto diversa da quella de'Commentatori, fissa arditamente quell'Epoca all'anno seguente alla battaglia di Filippi, cioè due anni doppo la morte di Giulio Cesare. „ Così si spiega, (Egli aggiunge) per qual ragione l'inondazione del Tevere di cui nell'Ode si parla, non vien considerata dagli Storici come una delle disgrazie accadute doppo quell'assassinamento: si spiega perchè Orazio si lagni del Tevere: si spiega perchè Egli dica, che Giove non approvava questo eccesso di compiacenza del Dio Tevere per Ilia sua moglie. „

Benissimo. Era scorso il tempo delle vendette per la violenta morte di Cesare. Sia ciò vero. Ma dunque quando l'Ode fu scritta, era in pieno vigore il Triumvirato; e l'A. G. ne conviene, perchè vole che Orazio vi faccia la corte a tutti i Triumviri. Acutissima è la congettura; ma secondo me, vi ripugnano que' versi diretti ad Augusto:

Hic ames dici Pater atque Princeps;
Nec sinas Medos equitare inultos
Te Duce, Cæsar.

Ora per quanto Orazio volesse adulare Augusto, desiderando di conciliarsi pure la benevolen-

za di Marcantonio e di Lepido (come afferma l'A. G.) E' egli probabile che al solo Augusto mostrasse in perspettiva il sublime titolo di Padre della Patria, e di Primo o Principe? Gli altri due non se ne sarebbero eglino offesi?

Non è nè anche da supporsi che dal solo Augusto il Poeta facesse sperar la vendetta delle incursioni de' Parti. Poteva forse ignorare, che questo era un pensiero favorito di Antonio, assai più in stato di eseguirlo perchè l'Oriente a lui era stato assegnato?

E forza dunque di credere (con perdono del Novo Commentatore) che assai più tardi, e tolti di mezzo e Lepido e Antonio fosse composta dal Poeta quest'Ode; e allor quando venne l'impeto a'Romani di dare ad Augusto il titolo di *Pater Patriæ*. Il qual titolo: *Universi repentino, maximoque consensu detulerunt ei. Primo a Plebe, Legatione Antium missa . . . . Dein* (la stessa Plebe) *ineunti Romæ spectacula frequens & laureata. Mox in Curia Senatus &c.* Svet. §. 58. in Oct. Bisognava pure dare ad Augusto un qualche spazio di tempo per meritarlo.

Ne ripugnerebbe a questa mia riflessione l'inondazione del Tevere, quando anche si sapesse essere certamente accaduta il secondo anno doppo la disfatta di Bruto e di Cassio. Molte volte regnando Augusto uscì fuor dell'alveo quel fiume. Egli ne fece ampliar le ripe, e purgare il letto. Può vedersi in Svetonio medesimo § 30.

Ad

Ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxàvit ac repurgavit. In Oct.

La ſagacità poi dimoſtrata dall' A. G. in penetrare che in queſt' Ode Auguſto venga figurato da Orazio nel Dio Mercurio che introduce come ſceſo in Terra per dare un riparo alle diſgrazie del Popolo Romano; ſarebbe rimarchevole, ſe la congettura foſſe ſua. Egli non ci ha la minima ragione: non fa che replicare quello che detto avevano aſſai prima di lui altri Commentatori. Siccome l' A. G. li cita quando li ſuppone in errore, doveva pur citarli quando penſano come lui. Doveva citare il Lambino e il Bond che veddero l' alluſione; e non farſene tanto onore come di ſcoperta propria.

Congettura propria ſua aſſolutamente è però quella perſpicaciſſima che per Marte e per Apollo, pure da Orazio in queſt' Ode introdotti, Egli intendeſſe Antonio e Lepido. Si può paſſare che ſotto nome di Marte il Poeta adombraſſe Antonio; ma qual bella comparſa avrebbe egli fatto fare ad Apollo preſentandolo ſotto la figura di Lepido? E lecito il congetturare: Non è lecito l' abuſare di queſta facoltà con delle viſioni; e molto meno con ſpacciare le congetture altrui per proprie ſue.

ODE III.

HA voluto l' A. G. quì provare l' aſſerzione che ha avanzata nel ſuo Proemio cioè: Che molte voci ſono ſtate da tutti gl' Interpetri male

le intese. Quattro Ei ne citò in tutto; ed era difficile che ne citasse di più; ed ancora a quelle quattro io mostrai, che ei lo faceva senza il minimo fondamento, perchè è assolutamente falso che i Commentatori abbiano preso sbagli così grossolani.

Fra quelle quattro voci si trova quella di *Necessitas*, ch'Egli pretese doversi sempre intendere per morte non per necessità, forza, fato. In quest' Ode osserva dunque che que' versi:

Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum . . .

Sono stati da tutti male spiegati perchè senza dubbio non sapevano (poveri ignoranti!) che *Necessitas* significava la Morte non la necessità.

Si può egli dire una cosa più assurda? *Necessitas* dunque significa morte in questi versi; ma *Lethi* significa certo morte ancora. E come il profondo A.G. non ha veduto che se era giusta la sua osservazione bisognava tradurli così: La Morte della morte che altrevolte caminava più lentamente, affrettò il passo? Lo dissi in principio; lo ripeto perchè Egli lo ripete, innamorato forse d'una sì bella novità.

O D E IV.

IL Padre Sanadon in quest' Ode spiega l'*imminente luna* al levar della luna. E' falso dice l'A.G. E' sciocchezza replico anch' Io. La luna, Egli prosiegue era giunta al più alto punto del corso suo, quando Orazio rappresenta ballante

Ve-

Venere in Coro colle Grazie, e colle Ninfe. *Imminere* non ha significato mai che lo ſtar ſopra il capo. Dunque fu ignoranza del Padre Sanadon e degli altri Traduttori (tutti in un mazzo li mette il Novo Commentatore) il tradurre al levar della luna. Non oſſervarono che toglievano alla grazioſa immagine del Poeta quel che ha di più vago. Orazio non ha voluto dare ſoltanto l'idea d'un bel chiaro di luna; ha voluto rappreſentarla come attenta, pendente e ſoſpendente, per così dire, il ſuo giro per comtemplare quel grazioſo Ballo. Se la luna ſi fa ſpuntare in quell'iſtante, tutte queſte bellezze ſvaniſcono.

Veriſſima, delicatiſſima, pittoreſca immagine deformata da' Commentatori, riſtabilita dall' A. G.

Peccato! Che il Lambino abbia ſpiegato prima di lui: *Luna imminente ideſt propinqua;* ed il Bond anche meglio: *ad Lunam ſaltat, ideſt propinquam, & ſupra caput lucentem.* Queſto chiamano i Toſcani farſi onore del Sol di luglio: ſcuſi l'A. G.

ODE VII.

SOſtiene l'Autore che queſt' Ode è intera, malgrado il parere di molti che l'han creduta tronca e mutilata. Io non mi ricordo d'aver mai letto un Commentatore che ciò aſſeriſca. Può darſi che vi ſia. E chi mai li ha tutti eſaminati? Queſto da logo al Noſtro (dicono quì i Gazzettieri) di riſtabilire l'Ode 34. di que-

sto libro che è stata divisa in due allo sproposito. Vedremo a quell' Ode in quale nova ma ridicola maniera Egli dispongа le cose:

Ut speciosa dehinc miracula promat.

ODE VIII.

MI pare di veder sempre l' A. G. a caccia di novità (le quali *sagacius unus odoratur*) per adempire all' impegno assunto nel titolo di Novi Commenti; eccone una. I nomi (Egli dice) di Sibari, di Enipeo &c. sono Greci nomi sostituiti a nomi veri de' quali è perduta la tradizione: Così sono quelli ancora di Neobule, di Pirra, di Leuconoe &c. A tale e tanta e prodigiosa scoperta esclamano i Gazzettieri: Questa idea è nova, è ingegnosa! Io mi rallegro con loro di collocar così bene, così a proposito le loro maraviglie:

His namque Plebecula gaudet.

ODE IX.

OH! questa è novissima. L' Interpreti non hanno indovinato nè la stagione in cui quest' Ode è stata scritta, nè il nome di quello a cui è diretta; dicono quì i Gazzettieri: e aggiungono, che l' A. G. si burla, e con ragione di tutti quelli che hanno cominciata la Traduzione di quest' Ode con queste parole: A Taliarco. L' Ode comincia così:

Vi-

Vides ut alta ſtet nive candidum
Soracte . . . . . . e proſiegue:
Diſſolve frigus, ligna ſuper foco
Large reponens.

Compatiſco veramente gl'Interpreti, ſe non hanno indovinato qual'era la ſtagione onde Orazio parla. Sedotti da quel volgariſſimo Verſetto del Paſſio: *Calefaciebat ſe ad prunas quia frigus erat*; avranno pazzamente immaginato che il Poeta parli dell'inverno; e forſe l'A. G. che ſapeva che nella Sabina, ov'è il Soratte nevicava d'eſtate, ſi ride di loro con ragione. Su queſto punto di recondita cognizione locale, Egli però non ſi ſpiega, e ſi prende guſto di laſciarci nelle tenebre. E ſi ſtampano in Parigi queſte ſciocchezze come portenti di ſcienza e d'ingegno!

Tutti i Commentatori (quì ſi afferma) che non ſi accorſero che *Thaliarcus* è voce Greca, e ſignifica Rè del Convito. Il ſolo A. G. ſcoperſe queſta coſa eſſenzialiſſima. Già per ſe ſteſſa queſta ſcoperta è frivola; e poi che forſe è impoſſibile che taluno abbia un nome d'appellazione derivato da un'altra lingua, il quale nella primitiva altra coſa ſignifichi, e pura denominazione non ſia? Baſtava al chiariſſimo A. G. conſultar l'Almanacco per trovarvi Telesforo, Timoteo, Ipparco, Criſtoforo, Criſologo &c. Queſto ſuccede in ogni lingua, anche ne' nomi che non ſon ricavati da un'altra. Così in Latino abbiamo *Tubero*, *Verres*, *Scipio*, *Cicero* &c. Sarebbe la più ſolenne ridicolezza, trovan-

do intitolata un'epiſtola v. g. *Ad Scipionem* il pretendere, che i paſſati Commentatori furono ignoranti per non aver oſſervato che *Scipio* ſignificava baſtone.

Non ſi fa quì parola che queſto Taliarco foſſe il Trimalchione d'un gran Convito, d'una ſplendida cena data ad Orazio, e ad altri Amici. Altro non ſe gli dice ſe non che:

Deprome quadrimum Sabina
O Thaliarche merum diota . . . .
E. *Quid ſit futurum cras fuge querere* . . .
Nec dulces amores
Sperne puer, neque Tu choreas.

Era naturale che ſe gli diceſſe qualche coſa della ſua Feſta. Fa buon foco ora che fa gran freddo gli dice ſolamente Orazio, ſenza curarti di ciò che può accadere domani. Bevi del miglior vino che hai: Nè ſprezzare, o Giovanetto, i dolci amori e i lieti balli. Ma già torneremo ancora per nove inezie a queſt' Ode. L'A. G. vi ritorna in un altro Eſtratto de' Gazzettieri. Oh come ſon poveri queſti inſigni Commenti novi!

O D E XI.

V*Ina liques* è ſtato, dice l'A. G. mal tradotto per verſare, mettere del vino ne' bicchieri. E con tale occaſione c'inſegna che i Romani bevevano del Poncio all' Ingleſe, nel fine de' loro paſti. I Gazzettieri poi decidono che queſte ſottiliſſime inveſtigazioni riſchiarano a maraviglia molti paſſi del Poeta, ne' quali ſi diſcorre di

que-

questo Poncio Romano , e che non sono stati intesi.

E' difficile il conservare la serietà leggendo queste bambocciate . Al *vina liques* , disse il Lambino: *Referendum ad veterum delicias qui sacculis & colis nivariit vina percolabant*, *& liquabant*; disse il Bond: *Vina percoles..... percolata sunt delicatiora*. E' vero che i poveri sciocchi non fecero menzione del Poncio.

O D E XVI.

OH! quì si che venghiamo a cose inaudite, e singolarissime.

Ascoltiamo l'A. G. e i Gazzettieri che gli fanno applauso. In quest'Ode (dicono Essi) il Commentatore filosofo, (come lo chiamano per Antonomasia) esercita singolarmente il suo finissimo raziocinio. Esclamano poi invasati da giusto stupore : Che pare impossibile che niuno di tanti Commentatori, Interpetri &c. d'Orazio, eccettuato l' A. G. siasi avveduto , che molte Odi furono da lui scritte in Puglia , quando vi si ritirò doppo la battaglia di Filippi. Con evidenza prova l'A. G. questo ritiro ; e quest' Ode sola serve per dimostrarlo invincibilmente. Ma come ? Vediamo , e inarchiamo le ciglia. Turnebo , e altri Commentatori in mandra andando dietro agli Scoliasti, come il *Servum pecus* , hanno detto (e con quanta sciocchezza!) *Mare Adrianum ponitur hic pro quocumque Mari*. Ma continuano l'A.G. e i Gazzettieri ,, Se

un Poeta Francese scrivesse a una Ragazza Parigina „ *Madamigella di quella Canzonetta Satirica che imprudentemente Io scrissi contro di voi, fatene ciò che vi piace: Bruciatela, o gettatela nel Mar Baltico*, che si direbbe di lui? E' vero che tutti i Mari sono atti a inghiottir de' fogli, ma il bon senso esige che il Mare che si nomina sia il più vicino alla persona che li sommerge. E però nel caso addotto, quel Poeta sicuramente direbbe a quella Signorina: *la mia Satira gettatela nella Senna*; e se pur dicesse nel Reno direbbe una cosa assurda. Dunque la Dama a cui da Orazio è diretta quest' Ode necessariamente abitava in qualche Città vicina all' Adriatico; dunque nella Puglia „ E ripigliano gli Estensori della Gazzetta: Dietro a questa idea non meno importante che nova l' A. G. mette in regola la Cronologia delle Odi di Orazio (si ammiri la generalità) lavoro tentato inutilmente da' Sanadon, da' Dacier &c. &c. &c. *Pulchre*! *Bene*! *Lepide*! dirò in Coro anch' Io, ammirando la sagacità, l' erudizione, la dottrina impareggiabile del Novo Commentatore, e quella de' suoi Panegiristi.

Sono però dolente di non essere del loro parere. Anch' Io ho il mio sistema rispetto agli scritti d' Orazio, e lo pubblicherò a tempo e a logo, per istruzione degli studiosi e per stupore dell' Europa.

L' A. G. crede che doppo la Battaglia di Filippi il Poeta si ritirasse a casa sua in Puglia. Vi si trattenne secondo lui un anno, e compose

in

in quel ritiro diverse Odi, le quali però Egl' non accenna. Questo era l'imbroglio. Scorso l anno, ricevuto in grazia d'Augusto, passò in Roma. Non può prolungar più dell' anno la di lui dimora nella Puglia il nostro Commentatore perchè l'inceppa l'altra non men felice che giusta congettura, come abbiam veduto, che l' Ode 2. di questo libro: *Jam satis Terris nivis atque diræ grandinis &c.* fosse da lui composta in Roma nel secondo anno doppo la disfatta di Bruto e Cassio a Filippi. Su questa base egli appoggia la nova sua Cronologia delle Odi, ma non ne cita però che una sola: Cosa comodissima!

Ma Io all'incontro son di ferma opinione che Orazio, doppo quella funesta battaglia si ritirasse non già in Puglia, ma nell'Isola di Creta. Ciò provando mi pare che si venga a distruggere la macchina ingegnosissima dell' A. G. E gli lascerò dar nova spesa al suo cervello, per assegnare altra epoca a quest'Ode, giacchè dimostro che ne in Puglia la scrisse, ne nell'anno primo susseguente alla battaglia di Filippi.

Chi crederà che Orazio fuggito a Filippi, *Relicta non bene parmula*, potesse agiatamente ritirarsi a Casa sua a Venosa per venire a mettersi alla mercede de' Vincitori dominanti in Italia, i quali non risparmiavano alcuno del partito contrario? *Judeus Apella*, o l'A. G. se lo creda pure; *non Ego*.

Si osservi che da Filippi a Venosa si contano per un cammino tortuoso, disastroso, pericoloso sia per Mare sia per Terra 5. in 600.

miglia; E che il nostro Commentator Filosofo, spiegando l'Ode 27. del 3. libro a Galatea, non vuol concedere che Orazio in una sua Poesia scritta in Roma (come, e benissimo si suppone) possa aver parlato del Mare Adriatico, perchè lontano miglia 150. Or pensate se posso Io permettere una fuga tanto più lunga a Orazio per tanti Monti e Mari e Valli ; ad Orazio (dico) sbigottito, timoroso, fuggitivo, per andare, per così dire, a mettersi in bocca al lupo.

Ciò essendo assurdo sfacciatamente, e patentemente assurdo, convien vedere dove Orazio doppo quella disfatta potè più facilmente e con più sicurezza ricoverarsi ; e con lusinga di sottrarsi al furore Triumvirale. Io colla mia perspicacia trovo questo suo rifugio nell' Isola di Creta, non lontana, o meno lontana e straviata da Filippi di quello che sia la Puglia. Egli fuggendo dalla Tessaglia potè prontamente ridursi a qualche spiaggia del Peloponeso, imbarcarsi, ed a Creta abbordare direttamente, e con tutto il suo comodo. Non bisogna ridere di me, come non si risero i Gazzettieri dell' A. G.

Hanc veniam petimusque damusque
vicissim,

Noi altri Congetturanti. La mia dimostrazione a cui, secondo me, non v' è che opporre, la trovo nell' Ode 26. di questo stesso libro scritta a Elio Lamia, in cui il Poeta così parla.

Musis amicus tristitiam & metum
Tradam protervis in Mare Creticum
Portare ventis . . . .

In

In quest' Ode, Orazio timido e poltrone (come lo figura in altro logo con leggiadra facezia l'A. G.) fa evidentemente la sua corte a Lamia personaggio riguardevole, e del partito de' Vincitori, per ottenerne, per mezzo suo il perdono.

Amico delle Muse (Egli dice) la mia malinconia (supplisco : *per la disfatta del mio partito*) il mio timore (supplisco : *d' essere proscritto come tanti altri*) li consegnerò a' Venti, per sommergerli nel Mare di Creta. Che m' importa (supplisco : *anzioso per me stesso*) che cosa si paventi nel Settentrione, o dal Re dell' Armenia (supplisco : *si tratta della mia pelle.*) O Dolce Musa! Musa che ti diletti delle pure sorgenti (Indovino : *degli Omini onesti e virtuosi, impegnati al sollievo de' loro amici*), e che de' più vaghi fiori sei amante; intreccia, ti prego una corona al mio Lamia . . . . . . E a te e alle tue Sorelle conviene di consacrare il suo nome all' Immortalità.

In tal maniera il Poeta dispone colle sue lusinghe il bon Lamia a farlo ricevere in grazia. E ragionando come il nostro A. G. Commentator Filosofo, Io osservo: Se Orazio fosse stato rifugiato in Puglia doppo la rotta Filippense avrebbe Egli mai consegnato a' Venti le sue tristezze, le sue paure per sommergerle nel Mar di Creta, lontano tanto dal suo ritiro? Non avrebbe Egli più tosto dato l' incarico a' venti di sprofondarle nel Mare Adriatico tanto vicino, o ne' fiumi Ofanto, o Tronto anche più pros-

prossimi ? Se Egli si fosse data la licenza assurda di scrivere in tal guisa contro il bon senso, non ci avrebbe Egli dato una bella occasione di metterlo in ridicolo come si farebbe d'un Poeta di Parigi che dicesse alla sua Bella: que' miei versi satirici contro di te, sommergili nel Baltico, e non nella Senna tanto alla mano?

Io non mi sazio, nè mi sazierò mai di vanagloriarmi, d'ingigantirmi, se ben piccolo, d'aver col mio trascendente spirito immaginate tante cose e belle e vere, cioè. I. In qual parte si ritirò Orazio fuggitivo da Filippi. II. A chi si raccomandò per essere ricevuto in grazia da Augusto. III. In qual vera Epoca scrisse Egli quest'Ode a Lamia. Così darò adito agli Eruditi di ristabilir quella o ignota, o malamente, e a caso fissata di altre Odi diverse; e così schiarire si potranno molti passaggi oscurissimi del Poeta. Stupisco come sian stati così ciechi i Dacier, i Sanadon &c. &c. e fin lo stesso impareggiabile A. G. per non aver pensato a questa divinazione sì semplice, sì giusta, e che è al di sopra di qualunque eccezione!

O D E XX.

E' Verissimo che i moderni Commentatori seguendo in quest' Ode lo Scoliaste Acrone dicono, che Orazio chiama il Tevere *Paternum Flumen* perchè è il principal fiume della Toscana, onde traeva l'origine la Famiglia di Mecenate. Ma il dire che la spiegazione è ridicola, que-

questo è una ridicolezza di chi lo asserisce.

Dice l'A.G. che il Tevere era riguardato da' Romani come una Paterna Divinità; e riportando un *Tibri Pater* di Virgilio Aen. lib. 8. ver. 540. (tale è la sua accuratezza) inveisce senza riguardo contro l' ignoranza crassa degli Scoliasti. Che disgrazia per Acrone di non aver conosciuto il *Tibri Pater*; si sarebbe risparmiata questa ingiuria.

Quì è tutto novo. Vediamo se sussiste. Ecco il passo

. . . . Datus in Theatro
Cum tibi plausus,
Care Mæcenas Eques, ut paterni
Fluminis ripæ, simul, & jocosa
Redderet plausus, tibi Vaticani
Montis imago.

Or l'A.G. sostiene che il *Paterni* deve rapportarsi a' Romani, non a Mecenate.

Ma con perdono del gran Maestro, il *Paterni* non può quì riferirsi che al *care Mæcenas*.

Se dovesse ascriversi a' Romani, al Popolo Romano, gli uni o l'altro secondo lo spirito della lingua latina, dovrebbero esser nominati, onde il *Paterni* potesse da essi dipendere. Non può dipendere nè da' *Plausus*, nè da *Theatro*, dunque dipende dal *care Mæcenas*.

Che ciò sia vero; ecco come dovrebbe star la costruzione se *Paterni* dipendesse da' Romani.

Care Mæcenas . . . . potabis vile Sabinum, quod ego ipse, conditum Græca testa, levi cum tibi in Theatro datus est plausus a Populo Romano,

mano, *sic ut Paterni Fluminis ripæ &c.* Ogni scolare lo vede. Ci vole un nominativo e personale per reggere l' adiettivo *Paterni*. Questo Nominativo non è certo *Plausus*; dunque è chiaramente *care Mæcenas*. Quel *tibi* inserito da Orazio basta solo a dimostrarlo: *ut redderet tibi laudes paterni Fluminis ripa &c.*

Ma l' impegno attuale dall' A. G. è il dir nove cose, onde giustificare il fastoso titolo di Novi Commenti. Ma per dir cose nove, doppochè tanto sopra un Autore da tanti fu detto, si corre risico di dar nel Buffone.

O D E XXVI.

ALl' occasione di quest' Ode a Elio Lamia da me precedentemente con tanta felicità e perspicacia interpetrata, l' Autore dice (Nissuno vede il perchè) che qualunque volta Orazio esortar vole Mecenate a divertirsi lo consiglia di scordarsi degli affari stranieri, perchè egli era il Ministro d' Augusto degli affari stranieri. A questo proposito o sproposito ci dicono i Gazzettieri che il Commentator Filosofo entra in varie discussioni interessanti e curiose. Sono tutte le sue discussioni veramente curiosissime, tutte da ridere: Così annunzia Pulcinella le Nove Comedie. Se queste discussioni son del calibro di quelle che vado esaminando, fu ben fatto il risparmiarcele. Seguitano però ad affermare che tutte spargono gran lume sopra molti passi d'Orazio. Finora non abbiamo gran motivo per

dar

dar loro credenza sulla loro parola. Non vediamo nè questi passi, nè questo lume.

A ben conto niente dice Orazio a Mecenate di questi affari stranieri, invitandolo a bere nell' Ode XX. di sopra riportata. Gliene parla nell' Ode VIII. e XXIX. del III. libro. Ma che fosse egli incaricato da Augusto d' un Ministero d' affari stranieri è una pura Immaginazione; Roma occupava quasi tutta l' Europa. A' suoi confini aveva qualche Re, qualche popolo bellicoso non sottomesso. Non spediva quasi mai Ambasciatori a tempo d' Augusto, nè Legati. Non riceveva che di rado ambascerie, e legazioni. Questi affari stranieri si riducevano però a zero; onde più tosto è da pensare, che quando Orazio esorta Mecenate a divertirsi e a deporre le premure sulla sorte di Cotisone Re de' Daci, sulla discordia de' Medi, sugli Sciti, su i Cantabri, sulla Battriana, sopra i Re del Tanai; da' quali tutti sicuramente non aveva da temer niente l' Impero Romano: è più ragionevole il pensare, e il credere (Io dico), che esortasse l' amico a non prendersi fastidio di cose di tanto poca importanza; e che forse scherzasse con lui che ne faceva discorso in qualità di curioso.

Mi fa qualche impressione però (sia detto per la verità) di trovare in Orazio un altro Ministro degli affari stranieri; nè so decidere s' Ei fosse Collega, o Successore di Mecenate in questo Ministero. Si veda l' Ode XI. del II. libro a Quinzio Irpino invitando ancor lui a diver-

vertirsi. Gli dice dunque il Poeta:

Quid bellicosus Cantaber & Scythes,
Irpine Quinti, cogitet Adria
Divisus objecto remittas
Quærere . . . . e segue appresso
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes, sic temere . . . . .
Potamus uncti? &c.

E mi fa gran forza la parola *Remittas* la quale significa: rimetti a pensarci, e divertiamoci; e ciò dir non si poteva (secondo l'A. G.) che a un Ministro d'affari stranieri.

Per mia sottilissima indagazione abbiam dunque due Ministri in questo dipartimento, sotto l'Impero d'Augusto. Che danno che si sia perduta la notizia degli altri che occuparono quel posto eminente sotto gli altri Imperatori!

O D E XXVIII.

IL filosofo indovino d'Orazio in proposito di quest'Ode afferma che ella è visibilmente in Dialogo. Non voglio oppormi. Ma mi pare che doveva dire che è semplicemente in proposta, e risposta. Di sei soli versi è la domanda del Navigante; tutto il di più dell'Ode contiene la risposta d'Archita. Tutti i Commentatori lo notarono. Da quest'Ode poi prende argomento l'A. G. di asserire che altre ve ne sono pure in Dialogo, mancanti de' Nomi o segni degl' Interlocutori, e che egli si propone d'indicarcele. Poteva aggiungere che anche nelle

Sa-

Satire e Epistole, questi dialoghi s' incontrano. Da per tutto qualcheduno de' Commentatori l' ha avvertito. Vedremo l' uso che fa l' Autore all' Ode 6. lib. III. di questa sua promessa quì anticipata.

O D E XXXIV. e XXXV.

ECco un prodigio degno del Grande operatore Anonimo sopra Orazio. I Gazzettieri così l' annunziano.

,, Non avremo noi nè riguardo, nè timore (s' aggiunga di passar per indotti; altro timore aver non potevano) di complimentare l' Autore sulla felice congettura, ch' ei fa in proposito di queste due Odi, le quali egli asserisce essere una sola Ode in due divisa per ignoranza de' Copisti (s' aggiunga, e non restituita nel suo *integrum* per balordaggine di tutti i Traduttori e Commentatori). ,, Questa povera Gente ha preso la nota marginale: *Invocatio ad Fortunam* che si trova al fianco della strofa:

O Diva gratum quæ regis Antium . . . .

per il titolo d' un' altra Ode, e così d' una sola ne han fatto due. Esaminiamo adesso.

Nell' Ode 34. Orazio parla di se stesso unicamente, dicendo;

Fino ad ora poco devoto, e non curante del culto de' Numi ho volontariamente delirato co' pretesi Sapienti. Adesso son costretto a tornare indietro dal cammino intrapreso, ed a ravvedermi; perchè Giove fendendo le nuvole co' suoi

raggianti fulmini, e facendo anche sovente risonare i tuoni a Ciel sereno, scosse la Terra inerte, gli erranti fiumi, la Stigia palude, e l' eccelso Atlante. Egli può ad un tratto tutto roversciare d'alto in basso, inalzando gli umili e abbassando i potenti. Al suo cenno la fortuna con strepito toglie ad uno il potere, e ad un altro lo trasferisce.

Per fortuna quì si deve intendere l'istesso Giove, o la Provvidenza, o la sorte a disposizione del supremo Nume, e non la Dea Fortuna.

. . . . Valet ima summis
Mutare, & insignem attenuat Deus:

E la sorte fa lo stesso per suo volere.

In questo senso chiarissimo s'ha quì da prendere la voce *Fortuna* che intanto è scritta coll' Iniziale majuscola in quanto è in principio d' un verso; così altrove il Poeta l'adoprò:

Venimus ad summum fortunæ
. . . . fortunaque dulci
Ebria . . . .
Trojæ renascens alite lugubri,
Fortuna . . . .
Quo mihi fortuna, si non conceditur uti!
Ut tu fortunam sic nos te, Sexte, feremus.
Nemo dexterius fortuna est usus . . . .

E insinuar qui volle che a dispetto de' Filosofi Epicurei v'è un Dio, da cui tutto dipende, che alla fortuna degli Omini comanda; e che bisogna rispettarlo.

Ma nell'Ode seguente d'ogni altro si tratta. Tutt'altro è l'oggetto del Poeta. Egli parla al-

la Dea Fortuna *quæ regit Antium*, lo che dalla fortuna, o sorte ben la distingue: parla della Dea Fortuna Anziate. Egli ne esalta pomposamente, e poeticamente il potere: Dea venerata da tutti i Popoli, e che per tutto avea Tempj e Culto; E a questa Dea raccomanda Augusto . . .

Iturum in ultimos
Orbis Britannos . . . . . .

Che si legge nell'ottava Strofa. Altro oggetto Egli non ha: altro veduto non ne fu mai: altro non ve ne può essere. Lo provo.

L'istesso A. G. cominciando a far qualche sua nova osservazione sull'Arte Poetica, come si vedrà a logo suo, e parlando di que' versi:

. . . . *Et fortasse cupressum*
Scis simulare . . . .

Riferisce come sia stato spiegato da alcuni traduttori, e li biasima dicendo: Se questa spiegazione fosse vera, Orazio si sarebbe ripetuto, ed Egli non si ripete mai; e in altri loghi conferma che il ripetersi non è un difetto del Poeta.

Dietro a questa decisione giusta e vera, Io prego i miei Lettori di esaminare l'ultima strofa dell'Ode 34. e la prima dell'Ode 35. Quella dice.

. . . . *Valet ima summis*
Mutare, & insignem attenuat Deus
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic potuisse gaudet.

E questa:

O Diva gratum quæ regis Antium,

Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus , vel superbos
Vertere funeribus triumphos : . . . . .

Or chi non vede che se queste due Odi fossero una, Orazio che non si ripete mai, ripetuto quì si sarebbe d'una maniera imperdonabile, non dico a un gran Poeta ma ad un Poetastro di Sonettucci ; E che questa ripetizione e amplificazione meschina d'un sentimento , da una strofa alla seguente è impossibile supporre nel Principe de' Lirici Latini , se non da chi per dire delle novità , non ha riguardo di dire delle sconnessioni ?

Ma andiamo avanti. Dissi che l'oggetto dell' Ode è:

Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos . . . . .

In favor di Cesare e del novo esercito da lui arrolato implora Orazio l'ajuto della Dea Fortuna , con detestazione delle passate e recenti guerre Civili ; e la prega che quelle spade in esse impiegate sian da lei rivolte contro gli Arabi e i Massageti.

E dov'entra quì Epicuro , e la sua filosofia ! La necessità di abbandonare i suoi insegnamenti ! quella di temere Giove Tonante che può in un momento sconvolgere le umane cose ! Sarebbe più naturale l'aggiungere a questa , qualunque altra Ode del Poeta. Ho forse fatto torto a me stesso in essermi in somiglianti pasticci troppo a lungo trattenuto. E quì terminano il loro primo Estratto i Gazzettieri.

ODE

ODE XXV.

NOn ommettono gli Estensori di questa Gazzetta nel loro secondo Estratto di bruciare il solito incenso alla Divinità dell' A. G. In un piccolo esordio nel quale ci avvisano „ Che i Letterati non sono stati sodisfatti del primo Estratto di questi preziosissimi Commenti, essendo sembrato loro troppo superficiale „ E però promettono che per l'avvenire entreranno in maggiori dettagli, ed ancora che torneranno ad alcune Odi, delle quali hanno già fatto discorso. Soggiungono.

„ Più farem noi conoscere questi Commenti, e più giustificheremo il giudizio che dato ne abbiamo. Si vedrà specialmente di quanta importanza sia lo studio della significazione primitiva de' vocaboli che noi abbiamo preso dagli antichi „ Ma ciò poi non si vede affatto mai.

Ciò dichiarato con un moto retrogrado tornano al lib. 1. e all' Ode 25. pentiti d'aver tralasciato le segnalate osservazioni dell' Autor de' Commenti a quel verso:

Flebis in solo levis Angiportu.

Chi mai si potrebbe immaginare che per ben spiegare questo verso ci volesse la Pianta dell' Antica Roma! E pure è così. Anzi son disposto a credere che se mai per un insigne beneficio delle lettere si fossero pubblicati questi novi Commenti, l'A. G. l'avrebbe fatta incidere, per metterla accanto a quest' Ode.

Sarebbe troppa puerilità l'entrar quì con lui,

e trattenersi lungamente nelle straducole di Roma. Egli, come i ragazzi, si diletta in tal proposito di:

Equitare in arundine longa.

Esamina la disposizione delle Case della Plebe, Degli edifizj comuni a molti ove erano le porte a volta, affinchè tutti gli abitanti domiciliati nell'interior delle Corti potessero communicare colle strade grandi. Queste porte (oh pellegrina notizia!) si chiamavano *Fornices*. V'erano altri passaggi più stretti, forse tortuosi, meno palesi che avevano nome *Angiportus*. In questi passaggi le donne pubbliche sollecitavano chi andava e veniva, però da *Fornix Fornicis* venne la parola *Fornicare*. Tutto ciò era affatto ignorato fino all'A. G. Da lui solo se n'ebbe contezza. Perciò Orazio dice a Lidia che vecchia e dismessa piangerebbe un dì sotto gli angiporti, e tenterebbe i passeggieri; come già Catullo disse essere accaduto alla sua Lesbia; la quale Egli scrive:

Nunc in Quadriviis, & Angiportis
Glubit magnanimos Remi Nepotes.

Vorrei ancor io dir qualche cosa de' *Quadrivii*, non rimarcati nella Pianta di Roma dall' illustre Autore, ma:

Non licet omnibus adire Corynthum.

O D E XXXVII.

ALL'occasione di quest'Ode in cui troviamo delle cose *indicta ore alio*: doppo una lunga

lunga dissertazione Medico-fisica delle malattie delle quali ci ha fatto regalo l'Egitto; il Commentatore filosofo (gli altri non furono tali) sostiene che in que' versi:

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum . . . .

Orazio ha voluto parlare di una Truppa di Lebbrosi schifosi, e non già come l'hanno inteso gl' Interpreti tutti, d'una Truppa di Eunuchi: Al che lepidamente aggiunge: E' egli verisimile che Cleopatra avesse fatto castrare tutta la sua armata?

Questo scherzo scurrile è fuor di logo; compatisca l'A. G. Quì non si tratta dell'armata di quella Regina. Gli Eunuchi fino d'antichissimo tempo erano in sommo onore presso a' Re d'Egitto, e ordinariamente occupavano le cariche più cospicue della Corte. Sotto i Tolomei si mantenne l'inveterato costume. Onde quando Orazio disse che Cleopatra:

. . . . Dementes ruinas
Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege, turpium
Morbo virorum . . . . .

Non intese Egli già del di lei esercito di Castrati, ma della turba de' di lei Cortigiani, Ministri e Consiglieri Eunuchi. Mi vorrei far onore anch'Io di questa mia penetrazione per cui sta a maraviglia il senso, ma non posso. Altri, e il Bond specialmente m'hanno prevenuto. Così non si ricorre alla lebbra, alla peste, al vajolo, al foco sacro, al foco di Santanto-

nio, come ci ricorre l'A. G. rendendo lebbroso tutto l'Esercito d'Egitto, per esentarlo dalla Castrazione che tanto gli dispiace. Per se stessi già gli Eunuchi furono sempre tenuti per omini degradati, soggetti a sozze infermità, ed in abominazione a tutti quelli che non amano nel viril sesso, come noi Italiani, la melliflua voce di soprano. Va però benissimo che Orazio loro attribuisca il:

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum.

Il Comparativo *ferocior* che l'A. G. tanto cerca a chi appartenga, e non lo trova, e lo rivolge finalmente a' Popoli Liburni, intendendo, *ferocior sævis Liburnis*; anche un Umanista scorge subito appartenere a Cleopatra, a quella stessa feroce Cleopatra che, *Parabat Capitolio dementes ruinas*; A cui, *Minuit furorem non una sospes navis ab ignibus*; la di cui, *Mentem lymphatam Mareotico, redegit in veros timores Cesar*: quella feroce Regina finalmente, che più feroce divenne, *morte deliberata*, e a segno, che, *non expavit enses*, ed ebbe il coraggio di, *Tractare asperas serpentes*. Poteva l'A. G. risparmiarci ancora la notizia rarissime volte vera, che *sævus* nel significato primitivo è lo stesso che *severus*. Per farlo accorto del suo errore gli addurrò che Orazio nell' Ode 16. di questo libro chiama il foco *sævus ignis*, e nella 12. del 2. *sævos Lapithas &c.* e che non trovo probabile ch'egli intendesse severo foco e severi Lapiti. E se legge un poco gli altri Classici

ſici (il che forſe ha ſdegnato di fare) troverà che per tutto, e quaſi ſempre, *ſævus* ſignifica crudele, e che per dir ſevero nel ſignificato noſtro i latini dicevano *ſeverus*. Così lo ſteſſo noſtro Poeta l'impiegò all'Ode 1. lib. 2. in quel verſo:

Paullum ſeveræ Muſa Tragediæ &c.

E all'Ode 8. del Terzo:

Dona præſentis cape læthus horæ, ac
Linque ſevera.

E così altrove.

Termina poi l'A. G. le ſue oſſervazioni ſu queſta Ode con farci noto, aver Egli ſempre ſoſpettato che la voce *Liburnis* non ſignificava quì le Navi Liburniche, ma i Popoli Liburni, i quali equipaggiavano quelle Navi; ed aver poi effettivamente trovato in un M. S. della Biblioteca di Francia lungo tempo doppo, una nota marginale a que' verſi che Egli ſi degna communicarci, la quale dice: *Promptior ſævis Liburnis fuit ad mortem; illi enim libenter moriuntur*. Ma ſenza aſpettar queſto felice, e caſuale incontro, per conferma del ſuo dottiſſimo antico ſoſpetto, lo poteva molto prima trovare confermato nel Lambino, dietro la congettura del Vittorio: In tutto il dipiù che riguarda il: *Deduci ſuperbo non humilis mulier triumpho*, che aſſolutamente ſignifica che Cleopatra invidiando a' Popoli Liburni imbarcati ſulle Liburniche la gloria di condurla in Roma al trionfo ſi avvelenò: l'A. G. accumula a man piena le inezie, e le più triviali erudizioni inapplicabili. Dice poi; che la Proceſſione del

trionfo (non mi aſpettavo che faceſſe andare a proceſſione i trionfanti) non era accordata dal Senato che quando l'armata vincitrice, e il Generale erano alle Porte di Roma; e inſinuare pretende con queſta rifleſſione, che Auguſto ignoraſſe in Egitto, ſe il Senato gli avrebbe permeſſo di trionfare per le ſue vittorie; onde Orazio non poteva dire di Cleopatra che coll' avvelenarſi ſi volle eſimere dall' eſſer moſtrata nel trionfo. Ma a chi avrebbe il Senato negato il trionfo? A Auguſto che ſi era fatto far Conſole a diſpetto di tutte le leggi? che era tiranno del Senato e di Roma, e che aveva già eſercitate tante proſcrizioni? Ecco dove conduce a diſpetto del bon ſenſo la ſmania d' eſſer Novatore, e di metterſi al di ſopra degli altri tutti. Termina poi l' A. G. con francamente riflettere, che il dire „ Che Auguſto conduceva in trionfo ſopra le navi la Regina, è il più grande aſſurdo poſſibile „ Ma niſſuno ha detto che la voleva condurre in Roma al trionfo ſulle Navi (ſe bene anche queſta maniera di ſpiegare ſi può beniſſimo ſoſtenere) ma tutti han detto che la voleva condurre per mare in Roma al trionfo, e preſentarla a' Romani nella pompa (o per parlar come lui) nella Proceſſione del trionfo. Onde l' aſſurdo ſe v' è è tutto ſuo. Auguſto era ſicuriſſimo di trionfare e di moſtrar Cleopatra incatenata al trionfo, ſe poteva viva condurla ſulle ſue Liburniche a Roma.

ODE

ODE XXXVIII.

SAltano ancora poi i Gazzettieri all'Ode 38. del sudetto libro. Dicono che l'A. G. si lamenta che da alcuni sia stato tradotto il *Puer* d'Orazio in quest'Ode, per lacchè. Se l'han fatto (Egli dice) per un riguardo a' boni costumi, li lodo. Ma perchè non aggiungere in forma di nota, che Ganimede mesceva l'ambrosia a Giove? Bellissima questa nota, e assai velata. *Puer* non sempre si prende in significato osceno nella lingua latina:

. . . . Nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas.

Si vidde all'Ode 9. del 1. libro a Taliarco;

Digne puer meliore flamma.

Si trova all'Ode 27. del libro medesimo applicato a un Giovanetto onesto. Si troverà forse altrove. Io non voglio tanto rivolger libri. Mi basta che in questi due Giovani che Orazio chiama *Pueri*, questa voce non alluda a' Gitoni a' Cinedi. Onde anche quì a quel verso:

Persicos odi Puer apparatus.

Se ben si tratta d'un servo, può benissimo Orazio aver inteso un Ragazzetto morigerato, cui non competeva quella nota pederastica. Non tutti i Paggi non tutti i lacchè sono Ligurini, o Licischi.

ODE I. LIBRO II.

ECcoci al secondo libro, e all'Ode I. a Asinio Pollione.

Prima di osservare quante stranezze ha immaginato sopra quest' Ode l' A. G. doppo essersi lagnato de' Commentatori ; conviene a me di tradurre le prime quattro strofe , onde ognuno de' miei lettori si trovi in stato di giudicare se ho torto o ragione in quello che sono per dire. Ecco la traduzione.

„ Pollione insigne Protettore de' Rei, Oracolo del Senato consultante ; Pollione Trionfatore de' Dalmati : Voi scrivete delle Tragedie sulle Guerre civili cominciate dal Consolato di Metello : Parlate delle Cause di queste guerre , de' vizj che le produssero , delle vicende della Fortuna, delle amicizie perfide e dannose de' Primarj Cittadini , e dell' Armi tinte ancora di un sangue non espiato : Opera pericolosa perchè può offendere i Potenti ; onde caminate sopra un fuoco ricoperto di cenere ingannatrice.

Cessate per un poco di comporre delle Tragedie su questo argomento, ma quando poi avrete riordinate le cose pubbliche potrete ripigliare quello vostro nobile lavoro col Coturno Ateniese. „

Il più indotto de' latinisti vede subito che quì si parla di Tragedie composte , o che componeva Pollione ; E che egli oltre l' essere un omo illustre, un de' primi Magistrati di Roma fosse

an-

anche Poeta Tragico a chiare note lo dice Orazio in que' versi:

. . . . *Pollio Regum*
Facta canit pede ter percusso.
Sat. 10. Lib. 2.

Non dunque d'Istorie delle Guerre Civili scritte da Pollione, ma di Tragedie, o più tosto Pretesse composte da lui sopra quelle Guerre, Orazio in questo logo parlare intende, e quando il minimo dubbio vi trovasse qualche mente confusa, il solo verso:

. . . . *Grande munus*
Cecropio repetes Cotburno.

basterebbe solo a dissiparlo.

Ma questo passo così generalmente inteso, così spiegato da dottissimi Commentatori, bisognava confonderlo, sconvolgerlo per dir novità: Onde l'A. G. indagatore di novità, e che assunse l'impegno di trovare, *Novum quocumque modo novum*, ha quì fatto una statua con una sega, e pretende farla passar per lavoro di Fidia o di Prassitele. Nè avvertì: *Primo si medium, medio si discrepet imum*; Lo provo.

Egli scarta a un tratto la spiegazione di Dacier che crede che Pollione scrivesse l'Istoria delle Guerre Civili, perchè (dice Egli) dove, si trova in questi versi voi parlate, voi narrate, voi ci esponete! Ha ragione. Quì non si parla di Storia.

Ecco (Egli prosiegue) la Traduzione litterale delle due prime strofe: ,, I tumulti civili cominciati al Consolato di Metello; le cagioni di

di quella guerra, le vicende della fortuna, le alleanze de' Capi de' partiti, e l'armi tinte di sangue non ancora espiato sono una materia delicata, o Pollione. Voi correte pericolo a maneggiarla &c.

In primo logo egli sottilmente trasporta il *tractas opus* di Orazio, che significa voi componete; lo trasporta dico ove non è, e ciò per fare che significhi; *Voi maneggiate una materia* poichè pretende che *tractare* in latino corrisponda a maneggiare, e sempre. Or per star sul vero la sua Traduzione doveva pure essere espressa così:

„ I tumulti civili, le cause di quelli .... le vicende della fortuna, le alleanze de' Capi di Partito .... una materia pericolosa, voi trattate o Pollione, e camminate sopra un foco delle ceneri coperto. Ma il situare nel fine: *Voi correte pericolo a maneggiarla* forma subito un equivoco favorevole alla sua falsa congettura. Questa è una astuzia Gesuitica.

Nè quì si ragiona d'una materia; si parla d'un'Opera: *Opus*. Maneggiare un'Opera, *Tractare opus*, non può mai significare maneggiar materie, o affari. Un'opera nelle lingue nostre si scrive, si compone e non si maneggia.

Di più *Tractare*, se qualche volta vuol dir maneggiare, e quando lo porta il discorso; è lontano tanto da potersi applicare perpetuamente in questo senso, che bastava all' A. G. per ravvedersi (ove voluto l'avesse) scorrer l'Ode intiera. Nell' ultima strofa, doppo una poetica pittu-

tura delle Guerre Civili, Il nostro Poeta dice:

Sed ne relictis Musa procax jocis
Ceæ retractes munera Neniæ &c.

Ma, o mia bizzarra Musa, non abbandonare i tuoi soliti scherzi. Finiscila con queste lugubri lamentazioni sullo stile del Poeta Simonide. E affinchè non ti venga voglia di scriverne delle altre, vientene meco nell' antro di Venere, e là con un plettro men pesante cerca toni più allegri, e più piacevoli.

Dunque Pollione *tractabat*, cioè componeva; e Orazio non voleva che la sua Musa *retractaret*, cioè di novo componesse delle lamentazioni come quelle che chiudono l' Ode. Ma l' A. G. ha preso addirittura il *tractare* nel senso che l' usiamo noi di trattar v. g. la Pace, trattare una lega, un matrimonio &c. senza curar l' eccezioni.

Ordinare res publicas che si trova al decimo e undecimo verso, Egli l' ha adattato, (e quanto male!) alla sua opinione. E impossibile (dice) che significhi scrivere delle Istorie. Questo è certo; ma il *publicas res ordinare* non si rapporta affatto al *tractas opus aleæ periculosæ*, ma al *Consulenti Curiæ*; cioè a' gravi affari che allora si agitavano in Senato, in cui Pollione faceva una luminosa comparsa.

Pare poi l' A. G. alquanto sconcertato da que' versi.

. . . . *Grande munus*
Cecropio repetes cothurno; ma ridicolosamente si sbriga della insuperabile difficoltà.

Pol-

Pollione dava allora (Egli sogna) de' gran spettacoli al Popolo Romano all'occasione del Trionfo de' Dalmati (Dio sa quanto tempo era che ne aveva trionfato quando Orazio gli addirizzò quest' Ode !) Ora questi spettacoli gratuiti si chiamavano *Munera* da *Munus* onde *Munificus*, *Munificentia &c.* Dunque il *grande Munus*, si deve intendere per un gran spettacolo dato da Pollione a' Romani.

Ma come aggiustar poi il *Cecropio Cothurno?* Con un altro sogno. Può essere dice l' A. G. che facesse rappresentare delle sue Tragedie altre volte composte, ma che non scriveva appunto allora: nova divinazione.

Munus, oltre il significare li spettacoli dati al Popolo Romano da Cesari, e da' Grandi, significa in latino, Impiego, occupazione: all' antepenultimo verso dell' Ode questo espressamente si ritrova

Ceæ retractes munera Neniæ.

Perchè tu non ripigli l' occupazione; tu non ti occupi di novo, o Musa dell' impiego lamentevole lugubre del Poeta Simonide, rinomato per il talento di movere gli affetti; vieni meco all' antro di Venere &c.

Ed inoltre nella Poetica espressamente si trova cosa abbia inteso quì Orazio per il *Grande Munus*:

Munus & officium (s' aggiunga: *Poetæ*) *nil scribens ipse docebo*. Io senza comporre Poesie, v' insegnerò a esercitar degnamente l' impiego, l' uffizio, l' occupazione di Poeta.

Dun-

Dunque il *Grande Munus* che Pollione è quì consigliato da Orazio a sospendere, e poi ripigliare è il nobile uffizio di Poeta tragico, ch' Egli allora appunto esercitava col Coturno Ateniese, e non uno spettacolo pubblico il quale non è che una visione erudita dell' A. G. immerso nella contemplazione della novità.

Se l' Autore non andasse tanto in traccia di questa per comparire un mostro di dottrina (solamente però presso a' *Pauperes spiritû*) si sarebbe astenuto di fare al Pubblico il *Grande Munus* di queste alterazioni fantastiche.

ODE III.

ALl' occasione d' un passo di quest' Ode che dice:

Seu te in remoto gramine per dies
Fæstos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni . . .

l' A. G. spiega (dicono i Gazzettieri il decimo verso dell' Ode 36. del primo libro; verso che il Dacier e gli altri (sempre gli altri) hanno male inteso. Il verso è questo

Cressâ ne careat pulchra dies notâ.

Che questo bel giorno sia segnato in bianco.

Come è possibile (riflette l' A. G.) che *Cressâ notâ* possa mai significare un segno bianco? Se Egli avesse scorso i Commenti del Lambino avrebbe veduto che in Creta abbondava quella terra bianca colla quale sigillavansi tutte le lettere Pubbliche o private, secondo la testimo-

monianza di Cicerone dal ſudetto Commentatore riportata. I Romani poi, di là tolſero quel loro detto proverbiale: *Dies albo ſignanda lapillo*.

Non ſono ſtati ben ſpiegati queſti due Paſſi, ſoggiunge l'Autore, perchè la voce *Notâ* non è ſtata inteſa. *Nota* ſignifica la qualità, la bontà del vino. Ma *Nota* non ſignifica che ſegno; e coſa ha quì che fare la qualità, la bontà, la *Cuveè* (come Egli ſi ſpiega) del vino?

Dunque altro Orazio quì dir non inteſe ſe non che: Queſto bel giorno ſia notato con bianca Terra Cretenſe, come ſi uſava allora per i giorni fortunati. Aſſolutamente poi parlar non volle di vino ne di Candia, ne di Tokai. Di vino ne diſcorre nel ſeguente verſo ſenza ſpecificarlo.

Nec promptæ modus amphoræ . . . .

Non vi ſia miſura per il numero delle bottiglie, ſi direbbe adeſſo; e Orazio ſe al verſo ſuperiore aveſſe parlato di vino ſi ripeterebbe, e non ſi ripete mai.

L' inveſtigazione poi dell' Autore a queſto *Interiore notâ Falerni*, ce l'invidiano i crudeli Gazzettieri; non la pubblicano. Si trova beniſſimo interpetrato negli altri Commentatori. Non parve loro forſe abbaſtanza nova per darla alla luce.

ODE

ODE VII.

Sed me per hostes Mercurius celer . . . .

DAcier (dice l'A. G.) pretende che Orazio quì allude a' Combattimenti de' Guerrieri in Omero, ne' quali il succombente era tal volta fatto sparire da un Nume. Il Poeta dice esser stato salvato da Mercurio, Dio fautore degli Omini di lettere.

Ricordiamoci però (Egli prosiegue) che nell' Ode 2. del libro 2. Orazio riconobbe Mercurio nella Persona d' Augusto ; e si comprenderà tutta la delicatezza di questa allusione.

Mi scusi il profondissimo svisceratore d' Orazio : Quì si parla della sua fuga da Filippi *Relicta non bene parmula*, la quale dovette esser ben rapida, *Mercurius celer*. Augusto sicuramente non l' ajutò a fuggire. Fu Mercurio stesso il Dio Mercurio protettore de' Letterati, i quali si chiamavano *Viri Mercuriales* ; ee lo riferisce il Poeta all' Ode 17. di questo 2. Libro.

. . . . . . *Mercurialium*
Custos virorum.

Aggiunge l' A. G. a que' versi.

. . . . . . *Funde capacibus*
Unguenta de conchis . . . .

Una lunghissima erudizione per provare che i Romani facevano il Poncio anch' essi come noi, con delle pomate e del vino specialmente Cecubo e Falerno ; e qualche volta ancora per ricercata delizia vi mescolavano del Moscato di Grecia.

d Ci

Ci avrebbe reso un servizio insigne se ci avesse indicato i Classici da' quali ha egli preso questa pellegrina notizia, come altresì quella, che una tal pomata era composta di miele, di semi di papavero, e di odori; e che l'odor di rosa era il più communemente adoprato. La tazza che serviva a questa bevanda si chiamava *Conca*. Gli siamo tenuti di questa instruzione. Con un tale ammaestramento, possiam fare del Poncio alla Romana. Ognuno può comporselo, e mi figuro che riuscirà delizioso.

E quì malignamente al suo solito osserva l' A.G. che i Commentatori e i Traduttori (cioè gli sciocchi) sanno benissimo che *unguentum* significa unguento, pomata, profumo, liquore odorante, ma niuno ha saputo quel che so io; cioè: che *unguentum* significa pure un liquore, un sciroppo, un'Oppiata di cui gli antichi facevano uso per comporre delle bevande, come i nostri Ratafia, e anche il Poncio.

Sarà così, e l'A. G. quando gliene verrà la fantasia, con boni passaggi, e ben chiari di Scrittori antichi proverà tutte queste sue asserzioni, ora nude e stranissime congetture. Intanto però Io affermar voglio che in questi versi d' Orazio nè di Poncio si parla nè di Ratafia, ma d'unguento odoroso da ungersi i capelli; e che per forza ci vuol far bere del Poncio e del Rataffìa Romano il Commentatore Filosofo.

Orazio presenta solamente a pieni vasi del Massico per deliziare il palato: poi complimenta con unguenti odorosi per ungere i capelli;

Pressa

Pressa tuis balanus capillis.

Dice il Poeta a Mecenate che tien pronta:

E: *Puer quis ex Aulâ capillis*
Ad cyathum statuetur unctis?
. . . . Et rosa
Canos odorati capillos
Dum licet, assyriaque nardo
Potamus uncti? Scrive altrove a' suoi amici. E finalmente, Catullo a Fabullo per solleticargli soavemente l'odorato gli promette un unguento: *quod meæ puellæ* (Egli dice)

Donarunt Veneres, Cupidinesque:
Quod Tu cum olfacies, Deos rogabis
Totum ut Te faciant, Fabulle, nasum.

Nè per quanto Io mi ricordi, niuna menzione è di Poncio fra' Classici. Vedremo altrove cosa significhi il *Vina liques* dell'Ode 11. lib. 1. a Leuconoe.

Ma i Russi quando si chiede loro notizia di cose che non sanno, rispondono il Czar lo sa. E così Io risponderò in avvenire quando d'ignota cosa sarò richiesto: Lo sa l' A. G. Troppo però Egli ci maltratta col suo non volerci talora illuminare a pieno. Ci ha barbaramente privati della Ricetta de' Rataffìa de' Romani.

O D E IX.

SE Dacier, e Sanadon hanno detto che *Mystes* era un figlio di Valgio hanno mal detto: *Mystes* era un suo Ragazzo. L'osservazione non è recondita. L'Ode s'intitola nelle Edi-

zioni : *Ad Valgium , ut Mystæ pueri mortem aliquando flere desinat* . *Puer* non è il figlio . Egli è , come vuole l' A. G. all' Ode 38. del lib. 1. un Ganimede. Lo provano que' versi

. . . . Nec tibi vespero
Surgenti decedunt amores . . . .

Questi amori non son di Padre.

ODE XI.

Quis devium Scortum eliciet domo, Lyden.

SBagliò il Dacier quando tradusse : Chi ci condurrà la Meretrice Lide per strada non frequentata .

Non occorreva far tanto rumore nè spender tante parole per cosa sì nota , e farsene merito al solito .

Bond spiega . *Quis evocabit è domo sua Lyden, meretricem non publicam ? . . . . quæ cum sit devia, idest a via publica semota, minus est vulgaris* .

E il Lambino : *Devium quod non prostat in publico ; cujus domus a via publica remota est* . E cita quelli stessi versi del Poeta che cita l' A. G.

Ut mihi devio
Rupes & vacuum nemus
Mirari libet !

Devium Scortum è quello , che chiamano i Francesi *Demi-Castor* : è l'opposto d' *une Raccrocheuse* . Si veda Ovidio Trist. lib. 3. Eleg. *ad Perillam* ;

Po-

Pone Perilla metum: Tantummodo
fæmina non sit
Devia; nec scriptis discat amare tuis.

O D E XIV.

. . . . *Nec Pietas moram*
Rugis, & instanti Senectæ
Afferet . . . . Dice l'A. G. quasi tutti i Traduttori hanno spiegato *Pietas* per virtù; Dovevano intendere Religione.

Bond spiega: *Ob Religionem Tu neque tardius senesces, neque tardius morieris*. Lambino spiega: *Ob Pietatem*, cioè *ob Religionem*, o Devozione. A che perdere il tempo in cose così communi, e dette da tanti, in Commenti annunziati come novi?

O D E I. L I B. III.

Siamo al Libro III. L'A. G. si maraviglia, che 'niun Commentatore abbia rilevata la confusione, la contradizione palpabile che regna in quest'Ode. Biasima in essa il Poeta i costumi del suo secolo, e loda quelli de' passati. Ma in tal caso che significheranno poi que' versi:

Delicta majorum immeritus lues
Romane? . . . .

E come mai Orazio dir poteva, che i presenti Romani pagherebbero la pena de' delitti, da loro non commessi, e poi chiuder l'Ode con questi altri versi:

Ætas parentum pejor Avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem?

Traduco l'Ode, per vedere se sparisse la contradizione.

O Romani, voi senza meritarlo, pagherete la pena de' delitti de' vostri Maggiori. Essi (nelle Guerre Civili) distrussero i Tempj degli Dei, arsero i loro simulacri. Voi non curate di riedificarli. Voi non restaurate le loro Immagini avvampate, affumicate dagl'incendj. Voi comandate alle Nazioni solo perchè inferiori agli Dei vi riputate. Riferite pure a loro il vostro ingrandimento; a loro le vostre calamità. Gli Dei da voi negletti percossero l'Italia involta in lutto con replicati flagelli. Monese, e Pacoro rispinsero i vostri sforzi non favoriti dagli Auspicj; e ingrandirono i loro monili colle nostre spoglie. I Daci, e gli Etiopi poco meno che distrussero la Città sconvolta dalle sedizioni; questi potenti per le loro armate navali, quelli esperti nel saettamento. Questi secoli fecondi di delitti macchiarono i letti maritali; e le generazioni e le famiglie corruppero. I mali derivati da questa rea sorgente, inondarono la nostra Patria, si estesero fino alla Plebe. Le vergini già da marito godono d'addestrarsi alle danze lascive dell'Ionia; e quasi dalla puerizia vanno meditando amori incestuosi. Non hanno nè pur scelta nello sfogo della loro libidine: Non cercano le tenebre per nascondere furtivamente que' piaceri illeciti. Per comando degli

stessi

ſteſſi mariti ſi alzano da tavola, per andare a ſodisfare i loro giovani adulteri; ſe l'invita ò un Mercante, o un Conduttor di Nave Spagnola, ſplendidi compratori de' diſonori. Non la gioventù procreata da tali padri, macchiò i mari di ſangue Cartagineſe, non debellò il potente Antioco e il crudele Annibale; ma una viril prole di aratori aſſuefatta a ſpezzar le zolle co' ferramenti della Sabina, ed a portar ſul doſſo faſci di legna tagliati per comando della ſevera madre, quando il Sole prolungava l'ombre de' monti; quando ſi toglieva il giogo a' bovi già ſtanchi dal lavoro; e quando da' campi ſi rimandavano a caſa gli aratri. Coſa mai non produce la pernicioſa durata degli anni! l'età de' noſtri padri inferiore a quella de' noſtri avi produſſe noi più inviliti; e noi daremo al mondo una generazione peggiore ancora di noi ſteſſi.

Delicta Majorum immeritus lues Romane. Sì: pagherai, o Romano, la pena da te non meritata de' delitti de' tuoi Antenati (i quali incendiarono i Tempj &c.) e però era a loro dovuta; ma caderà ſopra di Te queſta pena, ſe non li riedifichi: Quello fu loro delitto; ed ecco la ragione dell'*immeritus lues*: la tua negligenza ſarà il tuo: *niſi & donec Templa refeceris*. Ben ſai che la venerazione per gli Dei t' inalzò alla tua preſente grandezza: alla tua negletta religione ſi han da imputare tutte le tue diſgrazie . . . . . . Non è da luſingarſi che tu lo faccia ſtando in vigore i noſtri depravati

costumi . . . . Qual funesto cambiamento non produce il corso de' secoli! L'età de' nostri padri &c. &c.

Io per me non so vedere le sconnessioni di quest'Ode, e le contradizioni esagerate dall'A.G. Aveva la sua ragione per amplificarle. Voleva introdurci un di que' suoi strani dialoghi di sola proposta e risposta per far sempre la parte di Novatote. Appoggia questa sua novità sopra un pasticcio di superstizione, di Paganesimo, di Teologia, di peccato originale, di augurj, di Preti, di libertinaggio, di costumi. Se ne prenda gusto egli stesso. La sua cucina non è grata a noi. Se poi si persistesse ancora da qualcheduno a trovar controsenso in quest'Ode, meglio assai che con quel miserabile rifugio al dialogo si potrebbe rimediare. Anch'io voglio per questa unica volta farla da A.G. Ecco in qual maniera. Al primo verso in vece d' *immeritus* si scriva: *Et meritus*, o *& merito*; e tutto è aggiustato. E i maledetti Copisti saranno stati cagione di far dire tante piccolezze al grande A. G.

Niun Traduttore (così termina l'A.G. queste osservazioni) si è immaginato che *matura virgo* potesse quì significare altra cosa che: *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis*. Ma la significazione primitiva di questo vocabolo vuol dire il contrario; e corrisponde esattamente alla nostra parola prematura. E dove l'ha trovato? Come! nel significato primitivo *Maturus* vuol dire immaturo? Dunque *Imberbis* vorrà dire barbu-

buto; E quel che più importa in quest' Ode medesima l' *Immeritus* vorrà dir meritevole: onde ogni equivoco sparisce. Oh questo è novissimo, questo è singolarissimo! *Euge magne puer*! S'egli va di questo passo, quali prodigj non opererà! Il Poeta (egli aggiunge) accenna quì una donzella, che affretta l'età di nubile, e ingegnosamente la paragona a' frutti colti prima del tempo. Quésta appendice (come ognuno si accorgerà facilmente) è più impertinente della spiegazione.

O D E VII.

I Pedanti (esclama a proposito di quest' Ode il non pedante certo A. G.) non hanno mai cosiderato Orazio che a Roma o nelle campagne suburbane, perciò non hanno nè pure avuto il minimo dubbio sul logo ove ella è stata composta; e non ne hanno nè a mille miglia indovinato nè lo spirito, nè il tono. L'Ode non è morale, ma ironica. Col testo medesimo (dicono i Gazzettieri), il Commentator Filosofo prova che Asteria era in una Città della Puglia sull' Adriatico, forse in Taranto; e che non può assolutamente domiciliarsi in Roma senza far dire al Poeta il più enorme assurdo. Io provo il contrario.

Quid fles Asterie? . . . . Perchè piangi Asteria, quel tuo Giovane e fedel Gige che all'entrar della Primavera, propizj e serenanti venti a te renderanno, ricco di mercanzìe della Bitinia?

nia? Egli . . . . . . in quelle contrade portato (per il suo commercio) senza Te allato, veglia le fredde notti, e sparge molte lagrime.

Piange dunque Asteria l'assenza del suo amante Gige; e Orazio le scrive una Consolatoria la più motivata che trovar si possa anche in Seneca.

Il tuo Gige è fedele (Egli le dice); tornerà all' entrar di Primavera con prosperi venti: tornerà ricco di preziose merci; Fu necessaria la sua partenza: Veglia, e piange senza di te: Non cura i sospiri di Cloe che gli annunzia un di lei messo; non le calunnie che inventa colui contro di Te; non le storielle che le narra d'altri amanti delusi. Son vani i loro artifizj; più sordo degli scogli, costante ei si mantiene nell'amor tuo. Fin quì, chi mai può trovare ironia?

Ma tu Asteria avverti bene (segue a dirle Orazio) che il tuo vicino Enipeo non ti piaccia più del dovere. Quantunque niun altro con più destrezza di lui, maneggiar si vede (notisi il si vede; *Conspicitur*) un cavallo nel Campo Marzio (si rifletta al Campo Marzio); e che nissuno più veloce di lui nuota nel Tevere (si avverta nel Tevere) &c. Ma dunque per intender la cosa come l'A. G. convien trasportare il Campo Marzio, e il Tevere a Taranto: Non importa, egli ha saputo fare altri prodigj. Io nulla curando l'erudite sue riflessioni quì ripetute della dimora del Poeta in Puglia; me ne starò, quanto a quest' Ode, a quel Campo Marzio,

zio, ove veggo cavalcare Enipeo, a quel Tevere ove lo vedo nuotare:

Risum teneatis Amici?

Di più rammentiamo (raziocinando come l'A.G. all' Ode 16. del 1. libro) che se Orazio stando in Taranto avesse parlato del Campo Marzio e del Tevere tanto lontani, avrebbe fatto un solenne sproposito. E certo un Poeta come lui parlando a una Donna di Taranto, e stando in Taranto, quando avesse voluto accennare la destrezza in maneggiar cavalli, e a nuotare d' un suo amoroso Tarentino, avrebbe detto, che niuno meglio di lui caracollava ne' vicini prati, e fendeva nuotando l' acque del mare Adriatico. Non è egli vero? Non è egli una dimostrazione? Dunque per comodo delle illusioni dell' A. G. un Poeta stando in un logo, ora può parlare d' un altro lontano, ed ora non può parlarne, senza dire una assurdità?

. . . . O te, G. . . , cerebri
Felicem, dicam, tacitus!

Passiamo a sfatar l' immaginaria ironia:

. . . . Te sæpe vocanti
Duram difficilis mane.

Dunque Enipeo nelle sue notturne Serenate chiamava spesso Asteria crudele. Dunque Asteria, chiamata crudele, non mostrava far troppa attenzione a Enipeo; dunque il Poeta non poteva nè pur leggiermente sospettarlo. Dunque tutto si riduce a un amichevole consiglio, affinchè collo stare che far potesse Asteria alle finestre, mentre Enipeo le cantava, al suono de' flauti, le

le sue doglianze amorose : col non chiuder la porta di strada sul primo imbrunir della sera, non desse occasione a Cloe d'insinuare de' sospetti a Gige della di lei fedeltà e costanza; il che accortamente aveva già Cloe cominciato a fargli annunziare come si vedde.

Or dove è quì il minimo indizio d'ironia? Tanto può sussistere quanto la supposta abitazione d'Asteria in Taranto. Ma l'A. G. non cerca la verità, cerca la novità, qualunque ella sia; e ci riesce a maraviglia.

ODE IX.

SOn giunto ad uno de' più sublimi pensamenti dell'A. G. Ha quì evocato l'ombra del P. Arduino, e seco si è consultato per dire a proposito di quest'Ode uno sproposito che niun' Omo al Mondo poteva mai aspettare.

Egli (dicono i Gazzettieri) non dubita d'affermare (e quando mai dubitò, esitò l'A.G.) che quest'Ode è tradotta dal Greco. L'invidiava a Orazio. E' una delle sue più naturali, più belle.

Sono però necessitato dall'evidenza delle sue ragioni ad ammirare l'acume impareggiabile suo. Lettori vediamole.

Quest'Ode è semplice (Egli c'insegna): è vera. Non eccita ne l'ammirazione, ne (si noti) il riso. Ella è dolce, e d'una dolcezza che imbalsama l'anima: In una parola Lettori, Ella è Greca. Oh! vedete (poveri ignoran-

ranti che siete !) come si deve giudicare delle Poesie, e de' Poeti. Tutte l'Elegie di Tibullo presentano questo carattere, dunque son Greche: Tutte le cose Liriche di Chaulieu sono nell'istesso caso, come molte del Chiabrera; dunque son Greche. Le Poesie, per non esser Greche hanno da destare in noi o la risata, o l'ammirazione. Questo è il gran precetto: Tenetelo a mente; applicatelo all'occorrenza.

Un Ode di Saffo (prosiegue l'A.G.) si trova da Catullo tradotta. Se questa si fosse come l'altre perduta sospetterebbemo noi mai che non fosse che una Traduzione? Insolubile argomento!

Queste sono strambe speculazioni che gl' Indotti attribuiranno forse a un insulto d'una infermità compassionevole che affligge anche i letterati, e insulto tale da dichiararsi:

Tribus Antyciris insanabile.

Ma per Chi avesse un tal maligno sospetto, basta a dissiparlo ad un tratto, l'argomento insolubile che in appoggio della sua ridicola opinione, adduce con enfasi l'A.G.

Per sostenere (coll'evidenza continua egli) quello che ho avanzato per sentimento, Io mi fermerò in questo solo verso:

Persarum vigui Rege beatior.

E' egli naturale e verisimile che Orazio paragoni la sua felicità a quella de' Re di Persia, che ne' suoi Tempi non esistevano più, ed erano appena conosciuti da' Romani? Al contrario mettete questo paragone nella bocca d' un Greco

che

che avevan ſempre gli occhi rivolti alla Corte de' Re di Perſia che chiamavano il Gran Re, e lo troverete bello, vero, ſublime.

Non eſiſtevano dunque più i Re di Perſia a' tempi del Poeta? Erano a pena conoſciuti da Romani? Ma coſa diremo di queſti paſſi d'Orazio?

Perſicos odi Puer apparatus . .
Num tu quæ tenuit dives Achæmenes
Permutare velis crine Liciniæ.
Otium Medi pharetra decori.
. . . . Triumphatisque poſſit
Roma ferox, dare jura Medis.
Conſenuit ſocerorum in armis
Sub Rege Medo Marſus & Appulus
. . . . . . Adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Perſis
Quo graves Perſæ melius perirent
. . . . Aſſiriaque nardo
Potamus uncti
Coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos
Nec ſinas Medos equitare inultos?

Coſa direbbemo di tanti paſſi di tutti i Claſſici ch' Io citar potrei in gran copia, ſe voleſſi ſeccare i miei Lettori, da' quali è chiaro più del chiaro giorno che i Romani, e prima e doppo Orazio conoſcevano, e citavano la Perſia, i Re di Perſia, i Re Medi, i Re Aſſirj e la loro Storia tutta? Se poi intende l'A. G. devotamente per i Re di Perſia gli Aſſüeri, i Nabucdonoſori, e altri ſimili, confeſſo che non

ſi

si trovano dagli Scrittori Latini rammentati.

Astenermi non posso di ripetere che è una stupenda Logica quella dell'A. G. Lo chiamerò un Omo prodigioso, come lo Spagnolo Ustaritz chiamò Luigi XIV.

Dunque se un Francese in qualche sua Poesia scrivesse adesso, che s' ei giunger potesse a innamorare la sua Ragazza si stimerbbe più felice dell'Imperator delle Russie; questa Poesia fra qualchc secolo si dovrebbe attribuire a un Pollacco, ad un Svezzese, e dirsi tradotta? Orazio (ci fa sapere l'A. G.) E' nobile, sublime, vigoroso, filosofo quando si solleva; grazioso, fino, spiritoso quando si vole abbassare. In quest' Ode non si ritrova ne l'una ne l'altra maniera d'Orazio. Ma il grazioso, il fine, lo spiritoso Io ce lo trovo certo; e tanti altri ce lo hanno trovato che non bisogna trattenersi a dimostrarlo. E che dirà Egli il Commentator Filosofo dell'Ode: *Quis multa gracilis Te puer in Rosa*; di quella: *Cum Tu Lydia Telephi cervicem roseam*; di quella: *Vitas hinnuleo me similis Chloe*; di quella: *Ulla si juris Tibi pejerati, Pœna*.... e di tante altre semplicissime, verissime, naturalissime? Egli non si avvedde di ciò che dir si poteva anche di queste, non ostante la sua perspicacia. Lo dirò Io per lui: Son tutte tradotte dal Greco. Non sono esse tutte dirette a Ragazze di Greco Nome?

Io poi ho un tale e sì decisivo argomento, per restituire questa bell'Ode al suo Proprietario Orazio, che niuno certo vi si opporrà, e

ne

ne pure i dottiſſimi Gazzettieri , perchè queſto argomeato è del loro iſteſſo Eroe inarrivabile A. G. Orazio negli ultimi verſi dice a Lidia ch' Ella è

. . . . Improbo
Iracundior Adria.

Or ſe un Greco aveſſe ſcritta queſt' Ode, avrebbe Egli mai detto alla ſua Amaſia: Tu ſei più iraconda del tempeſtoſo Mare Adriatico, più di trecento miglia almeno da lui lontano? Più toſto avrebbe paragonato il di lei ſdegno al Mare Egeo , all' Elleſponto tanto più vicino che ben poteva bagnarvi le mani; e ſe mai ſi foſſe laſciato dall' Eſtro ſcioccamente traſportare a dirlo, avrebbe detto un aſſurdo ſolenne. Vedaſi il Commentator Filoſofo all' Ode 16. del lib. 1. da me a ſuo logo eſaminato.

Mi ſon valſo quì come altrove ſcherzando della ſtupenda Dialettica dell' A. G. ma in queſt' Ode ſeriamente devo impiegarla.

Lidia alla Strofa II. dice a Orazio:

Donec non alia magis
Arſiſti . . . .
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

Or come ſarebbe ſtato mai poſſibile, che un Greco Poeta faceſſe dire a una Ragazza della Grecia al ſuo Amoroſo: Fintanto che tu mi amaſti , ſon' Io ſtata celebre più della Dea Ilia Romana . Sarebbe Eſſa mai andata a cercare fralle antiche Memorie di Roma , queſta Ilia Moglie del Tevere , Madre di Romolo a Lei ſicu-

ſicuramente ignota ? E più toſto non avrebbe Ella detto : Sono ſtata più rinomata della Minerva d' Atene, della Diana d' Efeso, della Venere di Gnido?

Lidia ſoggiunge ancora a Orazio alla ſtrofa 4.

Me torret face mutua

Thurini , Calaïs filius Ornithi . . .

Or ſon' Io amante riamata di Calai , figlio d' Ornito, della Città di Turio , Città ſul Golfo di Taranto .

Un Poeta Greco avrebbe Egli mai fatto parlare la medeſima Ragazza, d' un ſuo Innamorato Tarentino cioè d' una Regione che probabilmente ignorava che foſſe nel Mondo ? Non è egli più naturale , più vero che rammentare le aveſſe fatto un amante Greco come Lei?

In quanto ho finora eſaminato , il Commentator Filoſofo ha diſſertato o con diſprezzo , o con orgoglio, o con imperizia, o con sbadataggine . Sarebbe egli un ingiuria il dirgli , ſu queſto preteſo Plagiato d' Orazio , che nel ſuo ragionare ſi ravviſa un piccolo meſcuglio di ſtravaganza?

L' infallibile A. G. nella pienezza della poteſtà ſua tolſe quì a Orazio un Capo d' Opera di grazia, di dolcezza, di ſemplicità. Ma Io non ho mai ammeſſo l' infallibile in Letteratura.

O D E XVI.

S' impara quì unicamente che *Vectigalia* ſignifica quell' Impoſizione che in Francia ſi

chiama *la Taille*, e non significa il Tributo; E perchè? perchè il ricco, il maggior possidente paga più comodamente *la Taille* che il povero. Ma tutte l' altre Imposizioni sono nello stesso caso.

O D E XVII.

TUtta questa Ode è canzonatoria decide quì francamente l' A.G. Non se ne sono accorti gli altri Interpreti, gli altri Commentatori. Orazio (Egli prosiegue) si burla d' Elio Lamia sul tuono ingegnoso e fine che aveva preso da' Greci.

Egli ci trova dunque Elio Lamia al vivo dipinto; e ce lo rappresenta un bon omo, sciocco alquanto, avarissimo, infatuato di nobiltà, e orgoglioso de' titoli della sua prosapia.

Orazio non ce l' ha dato per tale nè nell'Ode 26. nè nella 36. del lib. I. ove parla di questo Personaggio; tutto altro è il carattere che il Poeta fa di lui: *Necte meo Lamiæ coronam. Nulli plura tamen dividit oscula, quam dulci Lamiæ* (dice egli di Pomponio Numida) *memor actæ, non alio Rege puertiæ, mutatæque simul togæ*. Tutto dunque ci mostra la somma stima, e l' amicizia che sinceramente nutriva Orazio per Lamia. Che poi quì Egli lo metta in ridicolo, il solo A. G. poteva immaginarlo.

Può essere (Egli dice) che Lamia desiderasse ardentemente d' esser celebrato da Orazio. Si scorda che l' aveva fatto espressamente e con

qual

qual parzialità affettuosa, nell' Ode 26. sopracitata.

Orazio esorta Lamia a dare un giorno di licenza a' suoi schiavi, perchè vuol piovere, e ciò per far conoscere (dice l' A. G.) che non ne dava se non quando la pioggia s' opponeva al travaglio, perchè era avarissimo. Chi l'avrebbe mai pensato? In verità, basta un di questi raziocinj per passare per stravagante anche presso a' fanciulli.

Più (parla sempre l' A. G.) il Poeta vuole, che Lamia tratti questi suoi servi con un porco di due mesi; qual regalo per tanta gente? E ancora, non era già una delizia per i Romani un porchetto di latte; nova prova dell' avarizia di Lamia.

E' difficile di mantenere la serietà a queste buffonerie. Ma freniamoci.

> . . . . *Cras Genium mero*
> *Curabis, & porco bimestri,*
> *Cum famulis* . . . .

Quì s' intende un Sacrifizio; *Genio Loci* forse; e questo si faceva con un porco giovane, e con del vino. Dunque chi di noi invitasse una numerosa compagnia d' amici a mangiar l' Agnello Pasquale, si dovrebbe pensare che non vi sarà altro che un agnello, e inferirne che chi fa l' invito è un avaro?

Non finisce l' A. G. e soggiunge che Orazio più chiaramente ancora da la baja a Lamia sulle sue chimere di nobiltà, dicendogli che il primo della sua Famiglia fu Signore di Formia

e del corſo del Liri , o Garigliano : *Late Tyrannus* , ſcriſſe Orazio . Or queſta (riflette il Commentatore) è una burla . La Signoria di quell' Antenato di Lamia non poteva eſſer più piccola . Beniſſimo ; ma in que' remoti ſecoli , quella era pure una gran tenuta . Si oſſervi quali erano le poſſeſſioni degli altri Tirannetti. Era più grande certo di quella di Romolo nella ſua origine , e cent' anni doppo, e forſe due ſecoli . L' A. G. non ne indovina una, come ſi vede , perchè ſtorpia tutto , guaſta tutto, afferma tutto ſenza una minima prova : Tutto in lui è ſuppoſizione, ſogno , viſione.

O D E XXVI.

SArebbe molto da deſiderarſi che quelli che ſi mettono a interpetrare a commentare (e in ſpecie con tanta aſpettativa) un Autore antico , aveſſero almeno letto , ſtudiato , ricercato gli altri , onde poterſi ajutare nelle loro ſpiegazioni col *lumen de lumine*. Secondo me l'A. G. non ne ha letto alcuno , che alla sfuggita , e ſenza rifleſſione.

In quell' Ode ſi trova quel paſſo :

. . . . . . Hic , hic ponite lucida
Funalia , & vectes , & arcus ,
Oppoſitis foribus minaces .

E in tal particolare , il Gran Commentatore aſſeriſce : che i piccoli Commentatori hanno ſognato le coſe più pazze per indovinare a qual uſo potevan ſervire agli amanti d' allora le leve ,

ve , gli archi , e le fiaccole : secondo loro (Egli dice) gli amanti assediavano nelle forme le case delle loro amiche , ne spezzavano , ne ardevano , ne sforzavano le porte . Quali secoli ? Quali crudeltà! Egli esclama . Fortunatamente tutti questi orrori non esistono che nelle cervella de' Commentatori.

Mi dispiace che gli siano sfuggiti que' due passi d' Ovidio , l' uno *de Art. Aman.* l' altro *de Rem. Amoris* : quello dice :

Nec tua nocturna frangatur Janua rixa.

l' altro :

Effice nocturna frangatur Janua rixa.

Se ne volesse più l' A. G. , altri ne affollerei dai Comici , e dagli altri Poeti . Prima di commentare bisogna studiare.

Quanto al P. Sanadon che spiega *sublimi flagello* , per leggiera percossa ; il P. Sanadon ha torto . Il solo *sublimi* accenna una bona sferzata . *Flagello in altum sublato , ut ictus sit vehementior* , spiega il Bond . Me ne dispiace per il novo Commentatore.

O D E XXVII.

IL metodo che tiene costantemente l' A. G. per regalarci delle cose nove ne' suoi Commenti novi , consiste , che quando Ei trova che in un passo scabroso i Commentatori , i Traduttori , gl' Interpetri ; tutti in una parola , son convenuti d' intenderlo in una certa maniera , Egli sfacciatamente lo spiega d' un' altra diame-

 tral-

tralmente opposta. Non perde tempo a provare la sua opinione. Gli mancano troppi ajuti per farlo. Il suo grande, e invincibile, e solo argomento è, che tutti e Commentatori e Interpetri, e Traduttori sono pedanti, e ignoranti: E questo argomento gli vien sempre menato bono da' dottissimi, ed eruditissimi Gazzettieri.

L' A. G. trova intitolata quest'Ode: *Ad Galatheam navigaturam. Deterret eam praecipue exemplo Europae*; e subito afferma che Orazio intende precisamente il contrario, e vuol rassicurarla da' pericoli della navigazione.

Le sue decisioni grammaticali sopra l' *Ego cui timebo*, e il *sed vides* sono povere e superflue. Ciò si dice in Francese, *Battre la campagne*.

Orazio scrive: Galatea, gli empj, gli scellerati, si spaventino degli augurj funesti &c. Io non li temo per te; empia Tu non sei. Per te consultai gli auspicj più sicuri più santi &c. Niente a te vieta l' intraprendere il tuo viaggio. Va pur felice, e di me ricordati. Ma vedi i venti tempestosi che regnano adesso da Orione scatenati. Io ben conosco qual furioso mare sia l' Adriatico in questa stagione. Le mogli e i figli de' nostri nemici tremino per i loro padri, e mariti di tali sconvolgimenti de' venti e dell' onde . . . . . . Non fidarti tanto. Così Europa si fidò troppo del toro ingannatore &c. e quando si trovò in alto mare, si pentì della sua fiducia &c.

Non vi è quì nè controsenso, nè contradizione: *Ego cui timebo?* . . . Io non ho da temer

mer per il tuo viaggio, o Galatea, ma non è questo il momento d' intraprenderlo. *Ego quid sit ater Adriæ novi sinus*. Malgrado i felici augurj è follia affrontare un cattivo tempo.

Se Orazio volesse rassicurar Galatea, ed esortarla ad imbarcarsi, e che le citerebbe Egli mai l' esempio d' Europa? Fece Ella un felice passaggio veramente!

Ma dice l' A. G. Europa (e lo narra Orazio nel finir l' Ode) divenne moglie di Giove, e diede il nome alla metà del Mondo. E' da credersi, da quanto scrive Orazio, che Galatea (la quale immagina l' A. G. che vada a maritarsi in Grecia di pura invenzion sua) non desiderasse la gran fortuna d' essere al suo sposo rapita, e violata dal rapitore, colla consolazione veramente lusinghevole, di dare il suo nome a una parte del Mondo.

L' epiteto dato dal Poeta al toro; *doloso tauro*, prova che Orazio *Dehortatur Galatheam*. Poteva Egli animarla al viaggio con dirle: così Europa *credidit doloso tauro*? Avrebbe detto per rassicurarla che allettata fu da un toro scherzevole, bello, grazioso; e che dalla fiducia sua raccolse felicità e grandezza. Il solo vocabolo *doloso* bastava a spaventar Galatea.

Torna l' A. G. al suo principio favorito che quest' Ode, come molte altre Orazio le scrisse in Puglia, fuggito da Filippi, nello spazio di un anno. Ho già per tutto fatto vedere il ridicolo, e veramente ridicolo di questa visione. Lo confermerò anche in questo logo.

L' A. G. dottissimamente al solito suo ci avverte che „ se allora Orazio e Galatea fossero stati a Roma, per qual motivo si sarebbero inquietati delle tempeste dell' Adriatico? E quì ci da pellegrine recondite notizie della distanza da Roma a Ancona, del giogo dell' Appennino che divide l' Italia, del clima diverso di quà e di là dal giogo, de' venti diversi che vi soffiano &c.

Ma se (come assicura l' A. G.) Galatea doveva andare a trovar lo sposo nella Grecia; anche stando in Roma, era naturale che fosse inquieta delle tempeste dell' Adriatico, perchè su questo mare appunto bisognava che s' imbarcasse necessariamente per andare nella Grecia, a meno di volersi imbarcare pazzamente nel Tirreno, e fare un lungo giro fino all' estremità dell' Italia. Dunque non regge il suo argomento, che Orazio e Galatea fossero in quel momento nella Puglia, e che l' Ode sia stata fatta in Puglia.

Oh! come sta bene in bocca del nostro gran Commentatore quanto Egli dichiara in proposito di quest' Ode: che molti non hanno saputo nè ciò che Orazio ha detto, nè ciò che ha voluto dire!

ODE XIV.

L' Autore e Commentator Filosofo si volge in dietro all' Ode 14. per insegnarci solamente che Orazio era un poltrone come tutti i Poe-

Poeti ; e che precisamente di 22. anni prese partito con Bruto, andò nella Macedonia, fuggì alla disfatta di Filippi ; e che tutto questo successe in un anno di tempo, e sotto il Consolato di Planco. Ne parla con tanta sicurezza che siamo indotti a pensare che Egli come il Marchese Damis, o il Conte di San Germano sia un di quei longevi Filosofi Ermetici o Cabalistici ; e che però fosse già vivente in que' remoti tempi. E bene ne dà Egli una quasi indubitata prova coll' immensità delle sue cognizioni.

EPODON ODE VIII.

L'A. G. salta intiero il lib. 4. ove niente trova meritar le sue osservazioni, e viene agli Epodi, poi torna al libro 1. Ode 9. svolazzando così di fiore in fiore :

. . . . *Apis matinæ*
More, modoque.

Ecco quello ch' egli osserva „ Dacier ha rigettato l'opinione di tutti i Commentatori su questo passo: *Quid? Quod libelli stoici &c.* Ha detto poi la sua ; e il passo è diventato piu oscuro che mai. „ Ma egli il Commentatore, Creatore Filosofo ci dirà il: *Fiat lux, & facta erit lux*. Ammiriamo.

„ Egli è impossibile (prosiegue) d'intender nulla in questi versi, se non si leggono così : *Quid? Quod libelli Stoici inter sericos jacere pul-*

vil-

villos amant, Illiterati num minus nervi rigent? E che? Perchè i libri di Filosofia godono d'essere involti nelle stoffe dell' Indie „ . . . . (Ecco! spunta il Sole aprite gli occhi) „ la decenza non ci permette (prosiegue l' A. G.) di spiegare il rimanente; ma il verso: *Ore allaborandum est tibi*, e un' occhiata che si dia sopra que' rotoli di fogli che tengono in mano diverse statue Consolari, son più che bastanti per fare intendere tutto „ Non ve l' ho Io detto: avete capito adesso Lettori? Fatevene onore all' occasione.

Il s' en tire come un singe en gambades: se n' esce come un scimmiotto con de' capitomboli, dicono i Francesi d' un Omo che assume a discifrare una qualche cosa astrusa, e non ci riesce. E l' A. G. fa quì ammirabilmente quel che fa lo scimmiotto.

Se l' austera decenza non gli permetteva di spiegar quest' Ode, a che produrla, e sola di tutti gli Epodi? Poteva lasciarla stare come tante altre, e tutto il IV. libro. Ma poichè l' *infans pudor* suo, non gl' impedì di metterla in campo, nè pure doveva impedirgli di spiegarla. Mi pare che non ragiono male.

Il fatto si è che quest' Ode è oscura. L' interpetrarla, il sanarla non era per lui. Cosa entran quì mai quegl' involti di carte che si veggono in mano delle statue de' Magistrati Romani? Allude forse l' A. G. alla lor figura? Così crede spiegata l' Ode? *Davus est non Oëdipus*.

Ecco l' Ode secondo me. Il pretesto dell' erube-

bescenza non mi distoglie dal tradurla. Sperò che mi farò intendere senza offendere le orecchie pudiche, ommettendo però alcuni versi, perchè troppo schifosi; e con dichiarazione, che modestamente diffido d'essere riuscito a spiegarla, e a supplirla; e son ben lontano dal pronunziare, che tutti gli altri, i quali lo hanno tentato sono ignoranti, e imbecilli.

A una Vecchia libidinosa.

Veramente ti sta bene il domandarmi, che cosa mai infiacchisca il mio vigore, quando hai così neri i denti, così grinzuto il viso! . . . . . . Mi daran forse degl' incentivi, il petto floscio tuo, le tue pendenti mammelle, il fianco scarno, il molle ventre, le magre gambe? (Tutte queste voci sono usate da tutti i nostri migliori Poeti; non se ne faccia a me un delitto.) Godi pure d'ogni felicità; e quando morirai le imagini trionfali de' tuoi Antenati precedan pure la pompa del tuo funerale, nè vi sia una Matrona che vada più carica di Te di preziose perle. Lascia star me omo di scienze e Poeta; Trovati un altro drudo. E come? Perchè ti piace di tenere sul tuo letto fra i cuscini di stoffe dell' Indie i libri di Filosofia (per parere ancor Tu dotta, e costumata) è egli meno proprio a sodisfarti un ignorante? O forse (per la tua deformità) meno presto si debilita colui che per provocare al piacere vai stimolando con nefandi artifizj?

Chi capisce, e chi non capisce, quì non è in caso d'arrossire. Ma bisogna spiegare, quando

ſi vuol paſſare per Commentatore ingegnoſo, e profondo come, e anche in queſt' Ode, vantano l' A.G. i Gazzettieri, i quali, per quanto dimoſtrano, non ſono nè ingegnoſi, nè profondi, e nè pur latiniſti.

I libri filoſofici erano (aggiunge l' A. G.) ſcritti per preferenza ſul papiro. Ma chi glielo ha detto? Qual paſſo claſſico cita Egli in prova? Niuno certo. Cita i Papiri d' Ercolano. Di 1500. Papiri in 30. anni ſe ne ſono ſvolti 3., o 4. che uno di Muſica, uno di Morale, uno di Rettorica. Tutti i ſuoi raziocinj, fonda il Commentatore ſopra ſognati principj. Queſti libri erano (dice Egli) per meglio conſervarli involtati in certi ſacchetti. Di dove lo ricava? Queſta ſpecie di cuſtodie (egli aggiunge) ſi chiamavano *Pulvilli*. Il ſignificato loro niuno ha compreſo ancora; Io ſolo l' ho penſato. Ma adduca una ſola autorità antica: lo sfido a trovarla. E ſi ragiona così all' impazzata? *Pulvillus* è un guancialetto, non un fodero di libro; *Pulvinus* un guanciale. Veda il Pitiſco, e gli altri Autori dal Pitiſco citati. Quì non v' è replica. A chi pretende d' imporre? Non agl' Italiani certo. In Italia non ſi da il nome di Commentatore ingegnoſo, profondo, erudito, e filoſoſo con tanta baldanza, e facilità.

ODE

ODE IX. LIB. I.

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens.

IMpariamo quì che i Romani non avevano i Caminetti come Noi: no certo, nè gli specchi sopra i Caminetti, nè i viticci nostri per le candele, nè i nostri alari, nè le nostre molle e palette. Magnifica scoperta, degna d'essere trasmessa alla Posterità!

Ma se questa è poverissima cosa, adesso viene l'opulenza erudita:

Lenesque per noctem susurri
Composita repetantur hora.

Sapete voi, Lettori, che significa *lenes susurri?* Mi direte un susurro, un parlar piano all'orecchio, come un ronzio di ape, di mosca, perchè da altri non sia inteso. Poveri sciocchi! Nascondetevi, ammutolite. Per spiegare i *lenes susurri*, bisogna esser l'A. G. ed aver viaggiato in Puglia. *Lenes susurri* vuol dire una serenata. Una serenata risponderete voi con stupore? Una serenata! Sempre clamorosa se bene fatta da un solo colla sola voce, e con un strumento; perchè si affacciano i vicini alle finestre, e si ferma, e affolla chi passa? E pure è così. In parola del Maestro assicuratelo pure. Egli è stato in Puglia, ed ha veduto l'innamorata al balcone, e ha udito l'amasio sulla strada cantare, e sul calascione accompagnarsi. Sapete voi che impiega tre intiere facciate a narrarci questa usan-

za Pugliese? Or via, ora che siete addottrinati, potrete spiegare senza dare in assurdi, il *lenes susurri*. Ricordatevi quando v'abbatterete di notte in una serenata per la nascita o giorno del nome di qualche Ragazza; se richiesti sarete da qualche forestiero di dire come i Latini chiamavano una serenata, ricordatevi (vi avverto) di subito rispondere, *lenes susurri*: scrivetelo per memoria su' vostri Portafogli.

EPISTOLA A' PISONI.

Finalmente, doppo tante esagerazioni, tanti elogj, tante ammirazioni prostituite in tutti i loro Estratti; tante denominazioni ampollose ed entusiastiche, cominciano a diffidare i Gazzettieri della Divinità del loro Eroe, dell' Omo impareggiabile, dell' Attila di tutti i Commentatori d' Orazio.

Cantano la Palinodia de' loro Panegirici in un piccolo Proemio, che premettono alle sue nove scoperte su questa Epistola. Ecco in qual maniera ne fanno una qualche onorevole emenda verso il Pubblico.

Avvertiti forse da qualche erudito di quella parte di Parigi che si chiama *Pays Latin* perchè vi sono e Collegj e Università, si risolvono a così battere una tal qual ritirata.

„ Ritornando (Essi dicono) su questi Commenti, dichiariamo: Che non pretendiamo nè difendere, nè adottare l' opinione del Commentatore. (Meglio farlo prima.) Fra le sue congettu-

ture, e le sue spiegazioni forse (Io credo d'avere anche affatto reso ridicolo questo forse) ve ne sono molte (Io sostengo tutte) che sembreranno gratuite e talvolta ancora forzate (Io penso burlesche). Ma non si può negare, pare a Noi (si noti il ritegno) che non ve ne siano delle felici (a rovescio) e che non sian tutte dotte e ingegnose (a controsenso). E finalmente noi non temiamo di collocar l' Autore nel numero di quegli Scrittori, gli errori de' quali (e che errori!) sono spesso utili (a che?) E che c'illuminano quando ancora c'ingannano. Non sapevo, che ci fosse una luminosa ignoranza.

Manco male : ecco il Commentator Filosofo ridotto al suo giusto valore. Passiamo alle sue note a questa Epistola.

Non l' anderò seguitando in tutto il corso delle sue discussioni : mi sono annojato. Rileverò quello che mi parrà più sconnesso, più temerario, più insussistente:

. . . . Et fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur.

Dice l' A. G. a questo passo, che Orazio si deve spiegar così:

„ A me che importa che tu sappia dipingere eccellentemente un cipresso albero triste, e di funesto augurio? Nel quadro che ti chiedo tutto ha da esprimer una gioja eccessiva e inaspettata, poichè rappresentar tu mi devi mentre mi salvo a noto, doppo aver veduto il mio naviglio spezzato dall' onde. „ Dun-

Dunque rapprefenta quel quadro una nave infranta, e ludibrio de' venti: il cielo annerato, fulminante: il mare procellofo, gonfiato, fpumofo: il Paffaggiero che fi falva a noto verfo il lido, lottante ancora coll' onde, e agitato fra l' abbattimento del timore, e l' incoraggimento della fperanza.

Quì non fi tratta di gioja eccefiva; dov' è quefta gioja? In colui che nuota, no certo. Aftanti non ve ne fono; e fe ve ne foffero penderebbero fluttuanti fralla fperanza e il timore anch' effi. Quì farebbe dunque affurdo il dipingere un cipreffo, non in qualità d' albero malinconico, ma perchè divertirebbe l' attenzione di chi guardaffe la pittura.

Orazio dice *enatat*, non *enatavit*. Se aveffe detto *enatavit*; era giunto al lido il naufrago, fi era falvato fopra un fcoglio, allora era il cafo della gioja eccefiva dell' A. G. e forfe non ne era ancora il vero momento. Poteva rifparmiarfi però quefta inveftigazione falfa, e forzata.

Æmilium circa ludum Faber imus &c.

I Commentatori hanno fpiegato e bene, *Faber imus*, lo Statuario che aveva l' ultima bottega al Circo Emilio; l' A. G. fpiega (e male) l' infimo garzone d' un Statuario che ripuliva e luftrava le ftatue. Dico che l' A. G. fpiega male, perchè Orazio parla d' un Scultore che abitava *circa ludum Æmilium* particolarmente; fe aveffe voluto intendere un garzone in generale, non ci avrebbe meffo il *circa Æmilium ludum*; e avrebbe detto fenz'altro, *Faber imus exprimet &c.*

Di

Di più: *Faber imus* non può significare un aprentista pulitore, perchè Orazio dice di lui: *Molles imitabitur ære capillos*. Se ciò far poteva, non era l'infimo garzone di una bottega.

Orazio avendo parlato del verso Jambo dice:

Hunc socci cæpere pedem, graves que cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Cioè, la Comedia, e la Tragedia adottarono questo metro proprio al dialogo, che si conciliava l'attenzione onde impediva il clamor popolare; e che è fatto per l'azione.

L'Autore de' Novi Commenti pretende che si traduca: Perchè conviene al dialogo: benissimo, perchè solo può ben esprimere il rumore, il tumulto di molte persone; perchè pare fatto a posta per imitare la progressione d'un discorso d'affari: malissimo. Aggiunge che Orazio non solamente vuol quì parlare del dialogo fra due Attori, ma anche delle scene che si chiamano in Italia scene di bastonate, le quali ordinariamente finiscono l'atto. Queste scene non si veggono nelle Comedie latine; e se vi fossero ancora, come mai l'Jambo si farebbe sentire nel clamore de'Recitanti, in un vasto teatro? Non s'intende una parola a queste scene d'Istrioni ne' nostri teatri, piccolissimi al paragone di quelli de'Romani. Il *Populares vincentem strepitus*, ch' Ei vole attribuire a una qualità insita nel verso Jambo, di farsi sentire anche fra' clamori di molti Attori, e le percosse replicate delle gonfie vesciche in queste

ſtupende noſtre ſcene , è una immaginazione?.
Sfido qualunque genere di verſi di farſi diſtintamente ſentire in bocca di molti Attori che s' ingiuriano , corrono , ſi percuotono ; e molto meno poi quando gridano in gran numero gli Spettatori noſtri ridicoli.

Operumque colores : Orazio vuol dir quì ch' ogni Poema ha il colorito proprio ſuo , dagli altri diverſo. La Tragedia , la Comedia hanno il colorito loro ; così l' Ode, l' Egloga , l' Elegia &c. *Opus* quì non è edifizio come inſinua l' A.G. col ſuo *opus Julium* , *opus pilarum* . Se lo conſervi per un' altra volta , ma bensì è il *Periculoſæ plenum opus aleæ* . . . . . Citar quì ornamenti, cioè cornicioni , balauſtri , frontoni &c. di Edifizj , e pitture interiori d' Edifizj è coſa inſulſa. Quanto tempo perduto!

Difficile eſt proprie communia dicere ; Tuque
Rectius Iliacum Carmen deducis in Actus
Quam ſi proferres ignota , indictaque primus.

Meglio ti riuſcirà , o Poeta (dice Orazio) il comporre una Tragedia , il ſoggetto della quale ſia tolto dall' Iliade , che ſe produceſſi il primo un ignoto, e non da altri trattato argomento.

Veriſſimo . Con pochi cambiamenti ed alcune abbreviazioni , il piano è fatto : gli accidenti ſon già marcati , le rivoluzioni teatrali già diſegnate , la cataſtrofe immaginata , il dialogo accennato, i penſieri trovati.

L' A.G. pretende che in queſto logo il Teſto ſia corrotto . Perchè (dice Egli) ſe Orazio aveſſe inteſo ſignificare , che è difficile di trat-

trattar de' ſoggetti communi e generali, d' una maniera propria e particolare, come potrebbe aver ſubito aggiunto, che è meglio prendere gli argomenti de' Drammi dall' Iliade; cioè a dire prenderli da una ſorgente a tutti commune?

Ma appunto i ſoggetti trattati da Omero non ſono più communi; ſono divenuti proprj ſuoi. E' difficile il maneggiarli di maniera che diventino coſa propria. I ſoggetti communi ſono tutti quelli della Storia, e della Favola. Quando qualche ſoggetto ne è ſtato preſo, diventa proprio di chi lo maneggia il primo. Tenergli dietro è facile; trattare un argomento di teſta ſua è difficile. Queſto è il ſenſo d' Orazio ſenza oſcurità.

Fu difficile agli Autori del Cid, e dell' Eraclio di metterli in Tragedia; facile a Cornelio imitandoli. I Poeti Spagnoli ſe li erano già appropriati. Nella Storia erano communi a tutti. Però dichiamo che il Cid, e l' Eraclio ſono di que' tali Poeti, e che Cornelio da eſſi li ha tolti.

Quanto poi alla correzione che l'A.G. fa del:

Difficile eſt proprium communi addicere.

Ella è così ſtrana, che ſicuramente per non offenderlo convien credere che l' abbia detto per ſcherzo. E per ſcherzo dirò anch' Io, che anzi è faciliſſimo di donar la ſua robba alla Comunità. Non ci vole che una Donazione, o un Legato.

Scriptor honoratum ſi forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus . . . .

Due singolarissime cose nota l' A. G. in questi versi. La prima che *honoratus* non significa già Achille in carica, Achille che onoratamente ha disimpegnata una carica, nè (chi l'immaginerebbe mai ?) Achille ritirato, ma Achille regalato, Achille rimunerato con doni onorifici. Questa spiegazione è d' una novità veramente miracolosa. Agamennone (dice Egli) fu costretto dall' armata a restituir Briseida ad Achille, e a fargli de' regali.

Dunque questo Achille regalato, Orazio c' insegna quì a rappresentarlo d' un carattere collerico, arrogante, inesorabile, sprezzator delle leggi, e che tutto decide colla spada. Fece bene Agamennone a tenerlo regalato! Se ricolmo di doni era tale Achille, consideriamo qual sorte di scellerato esser doveva, quando non gli si dava nulla. Un bel carattere ci disegna Orazio per questo Achille regalato del nostro A. G.

Honoratus non significa nulla di quello che Egli c'insegna (e come stortamente!) *Honoratus* non vuol dir altro che onorato, rispettato, riverito, nel senso che dell' Ente supremo dicevano i Latini: *Honora Deum*; e che noi diciamo, di qualche eminentissimo Omo per virtù, per eroismo: Egli fu onorato come un Dio.

L' altra osservazione dell' A. G. su questo verso, riguarda la voce *Reponere*. Egli dice „ *Reponere* significa rimettere in scena „ si sapeva che *reponere* significa rimettere, da *ponere*, mettere; ma ch' ei significasse rimettere in scena niuno lo sapeva.

Quì

Quì (aggiunge l'A. G.) non si tratta d'un progetto di Tragedia da farsi, ma di una Tragedia fatta, e conosciuta, e che non aveva incontrato; e Orazio persuaso che era stàta mal ricevuta, perchè la parte d'Achille non era ben maneggiata, indica i cambiamenti che l'Autore ci doveva fare.

Non par Egli che l'A. G. sia stato presente quando andò in Scena a Roma al tempo d'Orazio una Tragedia intitolata *Achilles honoratus*: quando fu fischiata; quando fu rimessa in teatro con de' cambiamenti?

Il fatto è ch'Egli spiega (contro i suoi principj) una voce latina con una voce francese moderna. Trova *reponere* che vuol dire *Remettre*. I Francesi dicono d'una Tragedia o Comedia che di novo si presenta al teatro, *Remise au Theatre*, & *Remettre une Piece au Theatre*. Ma in qual'Autore Latino ha Egli mai veduto usare il verbo *Reponere* a proposito d'una Rappresentazione Teatrale ripresa più volte? Ma gli torna lo spiegar così, e lo fa senza complimenti.

Si ripigliavano in Roma anticamente, e prima che vivesse Orazio le cose teatrali, che erano state applaudite; ma ciò non si chiamava *reponere in Theatrum*, *in Scenam*. Si diceva d'una tal fortunata Tragedia o Comedia: *Acta primo*, o *primum*; *secundo* o *secundum*, e anche *III.* & *IV.* E *facta* si diceva ancora, e si notava altresì, quando nell'intervallo della prima comparsa alla seconda, era stata pubblicata. Così

 nell'

nell'Eunuco di Terenzio si legge:

Acta ludis Megalensibus ... *Acta II. Edita.*

E nell' Heautontimorumenos:

Acta ludis Megalensibus ... *Acta etiam III....*

Non si troverà mai però usato il vocabolo *Reposita*.

Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere, fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum
Unde pedem referre pudor vetat, aut operis lex.

Materies (dice quì l'A. G.) è legname. I Traduttori l' hanno confuso con *materia* che significa genericamente Materia. Questo non è esattamente vero. *Materies* e *Materia*, sono impiegati indifferentemente da Lucrezio per significar la Materia.

Orazio (Egli soggiunge dietro a questa insussistente osservazione) Orazio parla quì in Metafora. Egli considera la Mitologia, e i soggetti trattati da' Tragici Greci come un bosco ove tutti possono andare a far legna. E quì aggiunge un lungo sproloquio per inventare non so qual sua concatenazione finissima fra quello che ha anteriormente detto Orazio, e ciò ch' Ei dice adesso. Lasciamolo perchè è inutile il trattenercisi.

La Mitologia, e le Tragedie Greche sono dunque un bosco. *Patulus Orbis*, sono i margini del bosco sguarniti d'alberi, e abbandonati a chi passa (soggiunge il gran Commentatore.) *Desilire in arctum*, significa saltare a far

le-

legna nel folto del bosco: *Operis lex*, è la legge del taglio:

Insanit, aut versus facit?

Quante belle e novissime frasi latine Egli c'insegna! *Desilire in arctum*, saltar nel folto del bosco; doveva dirci ancora come si fa a saltarvi, e se di slancio, o a piè pari. *Patulus orbis* i circondarj sfrascati? *Operis lex*, le leggi del taglio? Oh prodigio di scienza!

Io per me povero ignorante, mi contento di spiegare:

„ E' materia comune a tutti i compositori di Tragedie la Mitologia Greca, il Teatro de' Greci. Possiamo là prendere gli argomenti delle Tragedie che imprendiamo a fare; con avvertenza però di non stare scrupolosamente in quello spazio che si sono prescritti gli altri Poeti che gli hanno maneggiati: di non tradurre verbalmente quel che han detto: E (andando avanti senza riflessione) di non ci trovare imbrogliati talmente, che non possiamo più uscire dal laberinto senza offendere le leggi per quella tal sorte di componimenti stabilite „

Scriptor Cyclicus, Poeta circumforaneo; così gli altri Commentatori hanno spiegato.

Fortunam Priami cantabo, & nobile Bellum. Nega l'A.G. che questo verso sia ampolloso. Orazio lo stima tale; crederò Io più a lui. Dice, che chi ha l'orecchio assuefatto alla Poesia Latina penserà come lui. Io penserò come Orazio, il quale lo dichiara espressamente ne' versi seguenti:

 Quid

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes &c.

Cosa vuol significare quel *tanto hiatu*, e quel *parturient montes*, se non l'ampolloso? Di più, cita Orazio il contrapposto d'un principio di Poema non ampolloso; dell'Odissea, che traduce Egli stesso:

Dic mihi Musa virum captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum &c.

I Gazzettieri quì dicono nettamente, che l'A. G. ha ragione d'affermare, che Orazio cita il solo primo verso del Poeta circumforaneo. Obbligatissimi siamo a loro, e a lui di questa sublime scoperta. La critica d'Orazio dell'ampollosità (dice l'A. G.) cade sugli altri versi del Poema, che si sono perduti non sopra questo. L'evasione è grottesca. Questi soli versi adunque del Poeta ampolloso si saran perduti in tutta l'Epistola a' Pisoni per comodo ed appoggio dell'opinione stravagante dell'A.G.? Altri perduti versi Egli non vi rileva. Ma supponendo così versi perduti, o da' Copisti ommessi, si ponno far dire a' più illustri Poeti i più massicci spropositi. A che mai non conduce l'ambiziosa rabbia di primeggiare sopra gli altri.

Si plausoris eges aulæa manentis, & usque
Sessuri, donec Cantor, Vos plaudite, dicat.

I Traduttori (l'A.G. pronuncia) non hannò affatto inteso questi versi. Egli così li spiega ,, Se voi volete che gli Spettatori trattengano l'alzar della Tela, e si fermino loro stessi-

fino al finire dello spettacolo „

Il Lambino spiega. *Si Spectatorem cupis tibi contingere . . . . . qui non discedat è cavea, antequam aulæa sublata sint . . . . . idest, donec peracta sit Fabula.*

Il Bond spiega. *Si Spectatorem cupis . . . . qui maneat in Theatro, donec aulæa removeantur . . . . donec Histrio peracta Fabula dicat, Vos plaudite.*

Perchè dire che niuno ha inteso questi versi? L'A.G. non legge nulla, e decide, diranno alcuni; Io no: Anzi quì dico che legge, ma si fa onore delle interpetrazioni altrui; però cogl'insipienti, o co' suoi partigiani.

. . . . . . *Ætas animusque virilis*
Quærit opes, & amicitias &c.

Per spiegar questo passo bisogna (dice l'A.G.) intender bene la Politica e i costumi de' Romani. (Oh vedete cosa mai saper bisogna!) Gli altri non li hanno intesi, Io sì; dunque Io solo spiego bene. *Quærere amicitias* non vuol dire farsi degli amici, ma cercar d'entrare in un Partito. I Romani erano allora divisi in Partiti, come lo sono adesso gl' Inglesi nella Camera de' Comuni.

Ma i Partiti erano composti sicuramente d'un gran numero di persone, e si poteva benissimo entrare in un partito, senza essere amico di tutti i partigiani; onde: *Quærere amicitias* è farsi degli amici, e non entrare in un Partito.

Aut agitur res in Scenis, aut acta refertur.
Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut in avem Progne vertatur &c.

L' A.G. vole che quì non si tratti dal nostro Poeta della proibizione d' insanguinare la scena con metter sotto gli occhi degli Spettatori azioni atroci, e terribili; ma che solamente Egli intende avvertire, che non si presentino sulla scena oggetti ridicoli, come la trasformazione di Progne in uccello, di Cadmo in serpente &c. e nella classe d' oggetti ridicoli alloga pure l' uccisione fatta da Medea de' suoi figli; poichè (dice Egli) necessariamente converrà farli sparire, o cadere in un trabocchetto, o sostituir loro de' fantocci. Di tante belle invenzioni non v'è bisogno. Ogni giorno si finge ne' teatri più regolari l' assassinamento di qualche Personaggio senza aprir cataratte, senza rimpiazzarli con delle figure di cartone. Orazio in questo logo prima parla d' azioni atroci, poi di trasmutazioni ridicole e inverisimili. Il Commentator profondo ha quì confuso e queste, e quelle. E poteva risparmiare le sue animadversioni in cose tanto sapute, come pure quelle che fa su quell' altro Precetto del Poeta:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus.

Che fuor di ragione ristringe al castigo d' un delitto atroce, degno della vendetta de' Numi. Questo è intendere Orazio d' una maniera ben strana. Egli parla dell' intreccio dell' azione, *nodus*; e così patentemente che nulla più. *Vindex Deus* non vuol poi significare Dio vendicatore, ma Dio liberatore da que' funesti inestricabili avvenimenti, ne' quali il Poeta Tragico ha fatto incorrere qualche Personaggio. *Vindex* si di-

ce:

ce: *ab Eo quod vindicat quo minus is, qui prehensus est ab aliquo teneatur.*

. . . . Nec quarta loqui Persona laboret.

L'A. G. pretende spiegar così questo verso: non si dia una parte importante a un quarto attore. Non v'era bisogno che Orazio lo facesse avvertire. Qual Poeta vorrà assegnare una principal parte ad un attore mediocre? Spiego Io cogli altri: Se s' introducono sulla Scena più di tre Personaggi, si avverte che il quarto, o anche il quinto &c. abbian logo anch' Essi d' interloquire, nè muti rimangano, parlando troppo gli altri.

Actoris partes Chorus . . . defendat.

Quanto avanza l'A. G. a questo passo, e sopratutto che la Tragedia Greca era diretta e regolata da' Preti lo fa senza garante, senza addurre la minima autorità.

Ciò che dice del Coro cioè, che nella suddetta Tragedia era l'equivalente delle arie dell' Opera Italiana, l'avevo già ampiamente detto Io nella mia Prefazione all' Opere del Metastasio stampate in Parigi nel 1757. la congettura o la scoperta è tutta mia originariamente, ed era giusto farne menzione.

Questa digressione sopra i Cori, aggiungono i Gazzettieri è curiosa; dovevano aggiungere che non era dell'A. G. Così ancora quanto Egli dice relativamente alle Tibie, alla Declamazione che era una specie di canto, all'uso delle Tibie per servirgli d' accompagnamento; tutto e poi tutto altri l' han detto prima di lui con più

dot-

dotte ricerche, e più vasta, e più giusta erudizione. Ma Egli al suo solito se ne gloria chiudendo così questo discorso „ Tale è il vero senso del verso citato, e de' diciotto che seguono „ come se niuno ne avesse addotto il senso vero.

Traxitque vagus per pulpita vestem . . .

Il Commentatore filosofo su questo verso dice, Che non significa come altri l' hanno pensato che i sonatori di Tibia presero una veste strascinante, perchè tal sorte di veste non usava per gli omini in Roma. No certo se si prende la parola strascinante in tutto il suo significato. Presero bensì i sonatori una veste *ad talos demissam*: furono collocati sulla scena: passeggiarono sulle tavole, e nobilitarono lo spettacolo. Ma che ha Egli inteso dire Orazio? (soggiunge l' A. G.) e magistralmente risponde: Eccolo; E niente di più insegna che gli altri Espositori.

Il passo d' Orazio col quale finirò queste osservazioni, ommettendo alcuni altri pochi Commenti novi dell' Autore, perchè troppo communi, è quello:

. . . *Ego fungar vice cotis, acutum*
Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi.

Avevo sempre sospettato (dice Egli) che questo passo non fosse corretto. Ma perchè? Ascoltiamo, e impariamo.

Nel secondo verso la voce *Ipsa* mi pareva non esservi che per la misura; vale a dire che non fosse che inutile riempitura. Consultai dunque il prezioso MS. della Biblioteca del Re

(tor-

(torniamo a quel MS.) e i miei ſoſpetti furono giuſtificati , e tolti . Ecco la lezione del MS. e il vero ſenſo del Teſto:

. . . *Ego fungar vice cotis , acutum*
Reddere quæ ferrum valet, exſortita ſecandi.

La voce *exſortitus* è latina quanto la voce *exors* (pronuncia l' A. G.) Queſto è falſo di pianta . Non ſi trova *Exſortitus* , *a* , *um* , in veruno Autore . Non ne addurrà un ſolo eſempio . E' vocabolo di ſua immaginazione ; è una impoſtura erudita . Si ſa che i Romani tiravano a ſorte le cariche (continua l' A. G.) e così dicevano : *Sortiri Magiſtratum*, *Provinciam*, *Sacerdotium* : E ſi ſervivano del vocabolo *Exſortitus*, per indicar colui che avendo tirato a ſorte un impiego , ed eſſendogli toccata una palla nera , non aveva più che pretendere . Che ſciocchezza !

Egli que' primi verſi riferiti ſopra li traduce dunque così :

„ Servirò come di pietra arrotatoria , la quale può rendere tagliente il ferro, incapace *lei* di tagliare „

E l' A. G. commenta Orazio e lo commenta con novità , e bene e perfettamente intende la lingua del Poeta ? Si può aſſerire che no , ſenza incorrer la taccia di maledico .

Non v'è dubbio che *Ipſa* preſo nel ſenſo ch' Egli lo prende , ſarebbe errore in Orazio . Ma *ipſa* non ſignifica *lei* , ma per ſe ſteſſa ; E ſi deve tradurre :

Farò l' uffizio di pietra . . . che può render

ta-

tagliente il ferro ſe bene incapace *per ſe ſteſſa* di tagliare. Non v'è ſcolare che faccia uno sbaglio tanto balordo; e che non vegga che il ſenſo non può anzi ſtare ſenza l'*Ipſa*.

Come Egli vorrebbe che foſſe riſtabilito il Teſto con quel ſuo preziosiſſimo MS. Orazio direbbe ridicoloſamente: Che la pietra, avendo tirato a ſorte per la facoltà di tagliare, non le era toccata; vedete che diſgrazia!

Meſſer Ludovico, e di dove avete voi cavato tante minchionerie? Diceva quel Porporato Eſtenſe al divino Arioſto doppo aver letto l'Orlando Furioſo. Lo ſteſſo, e con quanta maggior ragione! ſi può ben dire all'A. G. su queſti ſuoi nuovi Commenti, ne'quali non v'è una ſola oſſervazione che non ſia o puerie, o ridicola, o moſtruoſa, o forzata, o congetturale, o viſionaria, o commune, o finalmente preſa dagli Eſpoſitori precedenti; e quel che v'è di più reprenſibile, ſenza citarli.

Almeno quelle minchionerie ritrovate da quel buon Cardinale nell'Orlando Furioſo non offendevano alcuno. Ma l'A.G. in queſti ſuoi Commenti, e i Gazzettieri che a lui fan la corte inſultano, vituperano, maltrattano centinaja d'Omini di Lettere che han preſo a dilucidare, eſporre, commentare Orazio; ognuno de' quali ha certo maggior celebrità, e meritata dell'A. G. che nulla prova, e a tutti pretende ſovraſtare colla ſola ſua invidiabil dote, *Frontis Urbanæ*.

In tal guiſa Ei ſi trasforma in quel Micro-

me-

megas abitante di Sirio, che paſſando a piedi i mari del noſtro Pianeta, l' acque di quelli non giungevano a bagnargli il collo del piede; e che nel ſuo cammino afferrando con due dita una delle noſtre più groſſe navi, poſtaſela leggermente ſulla palma della mano, e ſcoprendovi un non ſo qual movimento, la giudicò un animaletto a lui ignoto. Così tratta Egli tutti gli altri Interpetri d' Orazio.

Per onor ſuo, Io non mi perſuaderò mai che Egli abbia ſeriamente compoſto queſte annotazioni. Burliero e lepido come Egli è, Io ho ſempre ſuppoſto che abbia voluto divertirſi; e che ſe mai ſi foſſe indotto a pubblicarle un giorno più complete, invece di chiamarle novi Commenti, le avrebbe ſicuramente intitolate Pulcinellate, o Buffonerie ſopra Orazio.

Ma udendo tante volte e tante ripetere da' ſuoi Amici, da' ſuoi encomiaſti, da lui ſteſſo, ch' Ei preparava un ampia Edizione di sì ſtrampalati penſamenti, ne' quali altro non riſplende che un eccesſivo, inſultante, e malcreato egoiſmo ſenza riſpetto per chiccheſia; ho voluto con queſto mio ſcritto ſalvare (ſe è posſibile) a lui la vergogna di produrli, e di più rammentarli; a' ſuoi partigiani quella di lodarli alla cieca, e ſenza cognizione di cauſa, ed al Pubblico il faſtidio di leggerli; e il rammarico di vituperarli in preſenza degli ſtranieri, almeno per decoro dell' Italia.

Otterrò Io queſto mio lodevole intento? Non lo credo, non me ne luſingo. Il noto libro del

Men-

Menchenio non ha corretto nissuno.

Io voglio figurarmi per un riguardo all'A. G. che Egli nel leggere (se pure leggerà) tante stravaganze dette sopra Orazio all'impazzata, si vergognerà a segno che (audace come Egli è) anderà spargendo, non esser vero che Egli le abbia pensate e scritte; nel che può favorirlo l'essere assai rara quella Gazzetta letteraria, ove questi Estratti sono stampati. Ma oltre l'assicurar Io da Omo onorato, di non avere aggiunto sillaba, e non virgola à que' suoi Commenti; qualora con fronte imperterrita di ricusar questa testimonianza Egli si risolvesse, sia noto a lui, e al Pubblico, che in Napoli esistono più esemplari di quella Gazzetta, e a mia disposizione; onde distruggerò questo suo ripiego con una ristampa, che non ho fatta adesso per non tediare, e aggravare di spesa i Lettori.

Sono con tutta l'amicizia e la stima &c.